

## CCCLXXXVII.

## TORNATA DI DOMENICA 8 FEBBRAIO 1885

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE DI RUDINI.

**SOMMARIO.** *Il presidente ricorda due domande di interpellanza, presentate già da qualche tempo dagli onorevoli Zeppa e Nervo, relative entrambe al decreto sull'aumento della circolazione fiduciaria degli Istituti di emissione — Il ministro delle finanze propone che sieno svolte dopo l'esaurimento della presente discussione; o ad ogni modo in una delle sedute antimeridiane della settimana successiva alla entrante — Canzi propone che siano svolte giovedì della seconda settimana da oggi, in seduta antimeridiana. = Il deputato Pavesi domanda quando potrà essere svolta una sua domanda circa l'indirizzo che il Governo intende dare ad alcuni grandi Istituti di risparmio — Il ministro di agricoltura e commercio si riserva di rispondere. = Il ministro d'agricoltura e commercio presenta un disegno di legge per maggiori spese occorrenti al riordinamento degli uffici di sorveglianza per le Banche di emissione e gli Istituti esercenti il credito fondiario e chiede sia dichiarato urgente e trasmesso alla Commissione del bilancio. = Seguito della discussione sopra una risoluzione proposta dal deputato Lucca relativamente alla crisi agraria — Discorsi dei deputati Bosdari, Cagnola e Tegas.*

La seduta comincia alle ore 2,5 pomeridiane.

**Di San Giuseppe**, segretario, dà lettura del processo verbale della precedente seduta antimeridiana, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di

**Petizioni.**

3557. Gabriele Cucchiarelli da Orsogna, e Salvatore Coletti da Montenerodomo, unitamente a molti cittadini di quei due comuni, chiedono la sollecita costruzione di una linea ferroviaria complementare nell'interno della provincia di Chieti.

3558. La Giunta municipale di Varazze e il Comizio agrario di Castelfranco Veneto invocano provvedimenti legislativi a tutela dell'industria agricola.

**Congedi.**

**Presidente.** Chiedono congedo per motivi di famiglia, gli onorevoli: Corsi, di giorni 8; Orsini, di 8; Di Belgiojoso, di 10; Trincherà, di 3. Per motivi di salute, l'onorevole Buttini, di giorni 7. Per ufficio pubblico, l'onorevole Tommasi-Crudeli, di giorni 15.

(Sono concessi.)

**Discussione sull'ordine del giorno.**

**Presidente.** Essendo presenti gli onorevoli ministri delle finanze e dell'agricoltura e commercio, rammento loro che il 22 dicembre scorso fu presentata la seguente interpellanza dall'onorevole Zeppa:

“ Il sottoscritto domanda d'interpellare i mini-

stri d'agricoltura e delle finanze sul decreto 12 agosto 1883, e sopra altri simili decreti annunciati alla Camera dal ministro d'agricoltura. »

Altra simile interpellanza fu annunciata il 2 gennaio scorso, presentata dall'onorevole Nervo; ed è la seguente:

“ Il sottoscritto chiede d'interpellare gli onorevoli ministri delle finanze e d'agricoltura e commercio intorno al reale decreto pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 5 corrente, relativo all'aumento della circolazione fiduciaria degli Istituti d'emissione. »

Prego gli onorevoli ministri delle finanze e di agricoltura e commercio di voler dichiarare se e quando intendano di rispondere a queste interpellanze.

**Magliani**, *ministro delle finanze*. Il Ministero sarebbe quasi pronto a rispondere immediatamente alle interpellanze degli onorevoli Zeppa e Nervo; ma, per non interrompere il corso dei lavori parlamentari, e poichè la Camera è già impegnata in una grave discussione, qual'è quella che continua a svolgersi oggi, io, d'accordo col mio collega, proporrei di rimettere lo svolgimento di queste interpellanze a dopo finita la discussione sulla questione agraria.

E perchè non appaia che si voglia con ciò proporre un aggiornamento indefinito, proporrei che in ogni modo in una delle sedute antimeridiane, non della prossima, ma dell'altra settimana, quando non fosse terminata la discussione sulla questione agraria, si ponessero all'ordine del giorno le interpellanze degli onorevoli Zeppa e Nervo. Potrebbe, per esempio, essere il martedì o venerdì, non della prossima, come ho detto, ma dell'altra settimana, subordinatamente, s'intende, alla discussione presente; poichè se questa discussione finisse prima, io, d'accordo col mio collega, intenderei che immediatamente venissero in discussione le interpellanze delle quali si parla.

**Presidente**. Dunque l'onorevole ministro delle finanze ha proposto che lo svolgimento delle due interpellanze si faccia dopo finita la discussione della questione agraria. Ma qualora questa discussione dovesse protrarsi troppo, allora l'onorevole ministro proporrebbe che quello svolgimento si facesse in una delle sedute antimeridiane non della prossima, ma dell'altra settimana.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Canzi.

**Canzi**. Siccome io credo molto improbabile che la discussione agraria sia esaurita nella prossima settimana o nell'altra seguente, e siccome parmi

necessario di mantenere non interrotto il corso di questa discussione, così io pregherei l'onorevole Magliani di voler consentire che lo svolgimento delle interpellanze degli onorevoli Zeppa e Nervo fosse stato invece nella giornata di giovedì della seconda settimana. E con questo non credo contraddire ai desideri del Governo, giacchè esso medesimo si disse, pochi giorni fa, disposto a tenere tre sedute mattutine, ogni settimana, sulla questione agraria. Su questo poi non si è deliberato più e si son lasciate le due sedute. Io quindi proporrei che le due interpellanze fossero svolte giovedì mattina dell'altra settimana.

**Presidente**. Gli onorevoli Zeppa e Nervo accetterebbero la proposta dell'onorevole ministro delle finanze, oppure quella dell'onorevole Canzi?

**Zeppa**. Io accetterei piuttosto che fosse stabilito un giorno; quello di giovedì, come propone l'onorevole Canzi, terminata o no la discussione sulla questione agraria. È bene che si determini il giorno preciso. Quindi accetto la proposta dell'onorevole Canzi.

**Presidente**. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

**Magliani**, *ministro delle finanze*. Acconsento che per lo svolgimento delle due interpellanze si stabilisca una seduta antimeridiana per giovedì 19 febbraio.

**Presidente**. Dunque, se non vi sono obiezioni, s'intenderà approvata la proposta dell'onorevole ministro delle finanze, che sia iscritto nell'ordine del giorno della seduta antimeridiana di giovedì, 19 febbraio, lo svolgimento di queste interpellanze.

(È approvata.)

L'onorevole Pavesi ha facoltà di parlare.

**Pavesi**. Avendo io pure presentato una domanda di interrogazione (circa l'indirizzo che il Governo intende dare ad alcuni grandi Istituti di risparmio) all'onorevole ministro di agricoltura e commercio, che son lieto di veder presente, lo pregherei di volermi dire se e quando intenda di rispondermi.

**Presidente**. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura e commercio.

**Grimaldi**, *ministro di agricoltura e commercio*. Io potrei rispondere all'interrogazione dell'onorevole Pavesi, la quale mi pare che non porterà un grande svolgimento, nella seduta antimeridiana di martedì prossimo.

**Presidente**. L'onorevole Pavesi accetta?

**Pavesi**. Accetto.

**Presidente**. Se non vi sono obiezioni, s'intenderà iscritto nell'ordine del giorno della seduta

antimeridiana di martedì prossimo, lo svolgimento della interrogazione dell'onorevole Pavesi.

(Così rimane stabilito.)

### Presentazione di un disegno di legge.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura e commercio.

**Grimaldi, ministro di agricoltura e commercio.** Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per maggiori spese occorrenti al riordinamento degli uffici di sorveglianza per le Banche di emissione e gli Istituti esercenti il credito fondiario. Prego la Camera di dichiararlo urgente e di consentire che sia trasmesso alla Commissione generale del bilancio.

**Presidente.** Do atto all'onorevole ministro della presentazione di questo disegno di legge che sarà stampato e distribuito.

L'onorevole ministro ha domandato che sia dichiarato urgente e mandato alla Commissione del bilancio. Se nessuno fa opposizione a queste proposte, le riterrò approvate.

(Sono approvate.)

### Seguito della discussione intorno alla risoluzione proposta dal deputato Lucca, relativa alla crisi agraria.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione intorno alla risoluzione proposta dal deputato Lucca, relativamente alla crisi agraria.

Il primo iscritto è l'onorevole Bosdari. Ha facoltà di parlare.

**Bosdari.** È con un senso di profondo sgomento che io prendo a parlare innanzi a voi, onorevoli colleghi, sopra una questione di tanta importanza. Ma mi trattiene dal ritirarmi l'impegno preso, e mi rinfranca la mia stessa condizione di semplice gregario, per cui, pur parlando malissimo, non impegno la responsabilità di nessuno fuori della mia.

Mi affido infine alla vostra tolleranza, e spero vorrete concederla a me, ultimo, il più oscuro fra i deputati, mentre io dichiaro fin d'ora che se la mia parola farà difetto, non è possibile che nella mente mia baleni un'idea che non sia di rispetto per quest'Assemblea, e per ognuno dei miei onorevoli colleghi.

Pronunciando soltanto le due parole: crisi agraria, mille idee si affollano alla mente, si presentano i più formidabili problemi, si apre un campo

vastissimo di discussione. Nè io intendo di entrarvi, entro quel campo vastissimo. Mi fermerò soltanto sul limitare di esso e, oltre generali considerazioni, porterò il mio debole parere sopra alcuni punti della grave questione.

Pare impossibile ma anche in questi giorni ho udito chiedere: esiste adunque davvero una questione agraria?

Sta il fatto, e quindi non è una declamazione rettorica, che in molte regioni d'Italia, non in tutte, per esempio, non nella mia, in cui esistendo la mezzadria il mezzadro generalmente e relativamente sta bene, ma in molte regioni d'Italia il lavoratore non ritrae dalla terra quanto è necessario alla vita.

In tutta Italia poi, il piccolo possidente vede strapparsi dall'esattore o da chi gli prestò la polenta durante l'inverno, il proprio retaggio. Il mezzano possidente, ha diminuito di tanto le sue rendite, omai divenute insufficienti per sè e per la sua coltura. Sta il fatto che da questa Italia, che solo per ironia, si può chiamare di Saturno e di Cerere si alza un grido di angoscia, che dice: l'agricoltura muore!

La questione sociale agraria era latente in Italia come nel resto d'Europa; ma ora si è aggravata di un'altra crisi che minaccia travolgere in un abisso comune i diversi ceti agricoli che dianzi ho nominato. Per ora, il grido: l'agricoltura muore! è una esagerazione; ma è un grido d'allarme. Guai a noi se non sapremo provvedere a tempo e con mezzi proporzionati alla cosa e all'entità del male che ci minaccia!

L'agricoltura, ricordiamolo, non è ozioso ripeterlo, forma la ricchezza principale del nostro paese e gli agricoltori la parte più numerosa della popolazione italiana. Siamo adunque saggi per il bene comune e siamo giusti.

Non posso a meno di non considerare un fatto, senza fare commenti. Allorchè la questione si riferiva ai miseri lavoratori che muoiono di pellagra od emigrano, si udirono dei magnifici discorsi, si lessero delle bellissime monografie, ed infine, con stento fu deliberata una inchiesta.

La quale inchiesta, benchè affidata ad uomini eminenti, si trascinò per vari anni fra l'indifferenza generale. Ciò sarà in parte avvenuto per la debole fiducia che ispirano le inchieste, ma altre erano state accolte con maggiore espansione. Il fatto si spiega: gli emigranti, i pellagrosi, non influiscono sulla pubblica opinione, non fanno nulla, non formulano ordini del giorno nei Comizi, non nominano i signori deputati.

Allorchè fu iniziata l'inchiesta, la crisi attuale

era incipiente e preveduta da pochi così tremenda; correvano anni singolarmente favorevoli alle industrie dei campi, e l'allegro suono dei carri carichi di grano a lire 34 il quintale, di formentone a lire 23 il quintale, di bozzoli a lire 9 o 7 al chilogramma, non faceva udire i gemiti dei miseri proletari; forse si era preoccupati per l'emigrazione temendo facesse aumentare i salari. Allora la questione sociale agraria richiamava lo studio affettuoso dei filantropi, dei patrioti, degli economisti, e dei benemeriti della inchiesta i quali percorrevano l'Italia compulsando il corpo della grande inferma, accolti dovunque dalla più glaciale indifferenza.

E qui mi permetteranno di leggere le precise parole della relazione dell'onorevole Jacini: "Accolta colla più glaciale indifferenza dalle moltitudini e con profonda indifferenza dal ceto dei contribuenti fondiari, la Giunta non tardò a sentirsi isolata. Gli atti della inchiesta agraria messi alla portata di tutti passarono quasi affatto inosservati. La stampa periodica in questa occasione fedele interprete della pubblica opinione, non volle disturbarsi, salve poche onorevoli eccezioni, a far conoscere l'esistenza di quegli atti, neppur con un cenno."

Ma mentre stava compendosi l'inchiesta, si aggravavano gli effetti della concorrenza americana ed asiatica sulle piazze europee, per cui cadeva su noi, quasi di rimbalzo, la crisi, che io chiamerei, dei cereali.

Tale crisi diminuiva moltissimo i copiosi benefici dei grandi proprietari e riusciva quasi insopportabile alle modeste e piccole fortune; non perchè i prezzi dei cereali non fossero più remuneratori (io credo quest'affermazione esagerata) ma perchè le imposte, troppo gravose, toglievano all'industria agraria ogni forza di resistenza.

Allora si riconobbe la necessità di dover provvedere alla condizione del proletariato e si rianदारono le descrizioni pietose dell'onorevole Morpurgo, gli stupendi discorsi dell'onorevole Mussi e di altri uomini di cuore. Allora si mossero molti Consigli provinciali, Consigli comunali, Comizi agrari ed altre importanti istituzioni di simile genere, tutti chiedendo, invocando provvedimenti, e proponendo dei rimedii utili nell'interesse generale.

Con questa osservazione io non ho inteso certamente di mostrare una preferenza per un ceto piuttosto che per un altro, nè di biasimare alcuno. Per me tutti i ceti, senza escluderne nessuno, si uniscono per formare il popolo.

Credo però che il Governo ed il legislatore

debbano a preferenza rivolgere le loro cure ai più poveri ed ai più bisognosi. Questa unione deve cementarsi anche nell'Italia agricola, nella quale il bene di ciascuno deve essere il bene di tutti, deve esservi comunanza d'interessi fra chi dà e chi riceve lavoro.

Io credo che la formula dell'oggi, senza curarci nel campo pratico delle trasformazioni che potranno avvenire nel secolo XX o nel XXX, sia l'associazione del capitale e del lavoro.

Nei rapporti fra il capitale ed il lavoro nelle nostre campagne, il tipo che più si avvicina a quella formula, secondo me, è la mezzadria, la quale si dovrebbe propagare sino ai limiti del possibile, fin dove poi deve sorgere la cooperazione.

E giacchè io sono a parlare di rapporti fra i ceti agricoli, dirò che io credo dannose tutte le specie d'intermediari, che possono esservi tra il proprietario ed il lavoratore; come credo ancora che i proprietari per il loro interesse presente ed avvenire, dovrebbero curare direttamente i loro beni e dovrebbero portare nell'associazione la parte importantissima della intelligenza.

In quanto alla malattia che affligge la nostra agricoltura, più o meno si è d'accordo; salvo pochi ottimisti ad ogni costo, dei quali si può dire che non vi è peggior cieco di chi non vuol vedere, tutti siamo concordi nel ritenere che la malattia è grave. La difficoltà immensa sta nei rimedi.

È deplorabile che per simili problemi non vi sia una semplice formola a risolverli, ma, invece, ci sia bisogno all'uopo di numerosi fattori. E tanto più riesce difficile in pratica, inquantochè ciascuno tende, anche sinceramente, a vedere le cose secondo gl'interessi propri, o della classe a cui appartiene.

In Italia, più che nel resto di Europa, la crisi si presenta complessa, difficilissima, stante la grande varietà di posizione, di clima e di coltura; quindi anche i rimedi dovranno essere diversi, ed i diversi rimedi produrranno un vario effetto secondo le diverse regioni; però quello che è certo si è che a riuscire efficaci, dovranno essere pari alla gravità del male.

Crediamo noi veramente che da questa discussione sortirà un pratico risultato, una deliberazione che equivalga ai pronti ed efficaci provvedimenti reclamati dagli egregi interpellanti?

Francamente io non lo credo; e dubito che non lo creda nemmeno l'onorevole Lucca, che mi duole non vedere presente; ma se egli leggerà i resoconti vorrà condonare la *schietta e rude cortesia del vero*. Ed il mio dubbio si è riconfermato,

non tanto per il discorso suo di domenica passata, quanto per il contegno che egli tenne in quella seduta.

Ho molto ammirato la nobile iniziativa dell'onorevole Lucca, ma egli si deve essere trovato in ben dura condizione domenica scorsa, quando non potè nemmeno prendere parte al voto che si riferiva alla sua mozione. Ma siamo giusti, non possono pretendere dal Governo provvedimenti e risoluzioni importanti pari al male a cui noi vogliamo portare rimedio, chi lo seconda, incoraggia ed approva nella via della politica militare, e delle grosse spese.

L'onorevole Lucca il 29 febbraio 1884 diceva queste precise parole (e spero che non avrà a male se io cito le sue parole; egli che di citazioni è stato tanto fecondo):

“ ... è grave, è urgente provvedere. Il nulla promettere almeno non fa nascere dei desideri e non crea delle illusioni; mentre il promettere e poi mantenere in così modesta guisa è peggio che nulla. „ Quindi ci invitava a discutere sui provvedimenti pronti ed efficaci.

Noi siamo venuti, ed allora egli ci ha detto, concludendo il suo discorso, che non solo si contentava (questo è naturale perchè si prende quello che si può ottenere), ma ci proponeva lui stesso dei provvedimenti, che, a parer suo, sono sue parole, non saranno un rimedio ma un avviamento, e saranno come “ la dimostrazione al paese che il Parlamento vuol studiare e risolvere la grave questione. „

Studiare! Il paese!

Ma io piuttosto dico: che cosa dirà il paese degli onorevoli deputati della maggioranza, promotori di questa mozione a favore dell'agricoltura, i quali, dopo avere ottenuto il peggio che nulla, seguiranno a dare il loro bravo voto per le nuove costruzioni ferroviarie, al bilancio della guerra e della marineria, alle nuove spese militari e perfino alla politica africana?

Mi si dirà: essi se la intendono con i propri elettori. Sta bene; dunque è una questione elettorale! Ma a me ciò non piaceva, fin dal principio, ed è per questo soltanto che mi era iscritto contro, mentre in fatto sono favorevolissimo al merito della mozione.

In ogni modo ho per dovere di prendere sempre sul serio quanto riguarda gl'interessi del paese; quindi sono venuto con buon volere a trattare la grave questione nella parte modesta che io mi sono assegnata.

Le proposte che vennero presentate sono mol-

tissime e di vario genere; alcune tali da portare il loro benefico effetto in un lungo periodo di anni, altre da avere efficacia in breve tempo. Mi limiterò a fare alcune osservazioni sopra i due principali provvedimenti di questa seconda specie, i quali sono a mio parere i più importanti.

Fra i molti voti che abbiamo udito ripetere mi ha sembrato dominare il dilemma: o diminuzione d'imposte o aumento di dazi di confine.

Il Consiglio provinciale di Torino, in attesa di altri efficaci provvedimenti, chiede intanto che vengano aboliti i decimi di guerra sulla imposta fondiaria.

Con tutto il rispetto che ho per quell'onorevole consesso e per gli altri corpi elettivi e comizi che ripeterono quel voto e de' quali l'onorevole relatore Zucconi ci dette comunicazione, a me pare che nelle condizioni attuali lo alleggerire in quel modo l'imposta fondiaria non raggiungerebbe affatto lo scopo che ci si propone.

Infatti il togliere i 3 decimi di guerra alla fondiaria sarebbe uno sgravio sensibile, un beneficio per i grandi proprietari, i quali non ne hanno certamente bisogno e non recherebbe vantaggio o sarebbe una goccia d'acqua per un assetato a favore dei piccoli proprietari; per i lavoratori sarebbe un utile molto ma molto indiretto.

Un altro rimedio proposto, da applicarsi senza indugio, sarebbe un aumento dei dazi di confine per i cereali esteri.

Anche in Italia da qualche tempo, con la propaganda delle teorie conservatrici che spirano dal Nord, trova fautori il principio protezionista, che fu ben definito: il clericalismo nel campo economico; quasi reazione al liberalismo smittiano da alcuni portato fino alle conseguenze più arrischiate. Non entro in quest'ardua discussione economica, se non in quanto riguarda la nostra tesi. Con qualche apparente fondamento si dice: se è riconosciuta necessaria la difesa, con opportuni dazi di protezione, delle industrie nazionali, perchè tale difesa non dovrà farsi per quella che tutte le alimenta, per l'agricoltura? Perchè lo straniero portandoci i suoi prodotti non dovrà sopportare dei carichi corrispondenti a quelli che gravitano sui produttori nazionali?

**Presidente.** Onorevole Bosdari, gli stenografi stentano a raccogliere le sue parole: faccia il favore di discendere un poco. (*L'oratore scende alcuni banchi*)

**Bosdari.** A questa domanda rispondono due interrogazioni che io farei: fino a che punto si dovrebbero elevare questi dazi di confine, perchè

aumentino i prezzi dei cereali per quanto richiedono i nostri produttori?

Quest'aumento a danno di chi ricadrebbe?

I dazi per ragione fiscale già sono abbastanza rilevanti; per esempio, il grano pagando lire 1.40 il quintale ha un dazio superiore a quello delle altre nazioni a noi limitrofe. La nostra importazione di grano, se io ben rammento, è di circa 50 milioni, e la nostra esportazione è per 20 milioni. Per cui la differenza a nostro danno sarebbe di circa 30 milioni. Si vede che questa cifra è ben poca cosa di fronte alla produzione nazionale.

Da ciò si vede, rispondendo alle obiezioni che mi facevo, quanta poca influenza possono avere sui prezzi dei generi i dazi di confine, oppure come si dovrebbero alzare ad un saggio impossibile.

La diminuzione del prezzo dei cereali dipende, in parte, non dalla importazione straniera, ma anche da altre cause, fra le quali la sicurezza di sovrabbondanza di generi, che in realtà è una mancanza di consumo. Ma anche ammesso che questo rialzo si potesse ottenere, chi è che ne soffrirebbe? I consumatori italiani pagherebbero quell'aumento; e il danno maggiore ricadrebbe sulle numerose classi operaie delle città ed in parte sulle più misere della campagna che si vorrebbero beneficiare. Ma io non credo che il Parlamento italiano, che ha abolito la tassa del macinato, aggraverebbe in tal modo la mano sui generi di prima necessità.

Gli onorevoli miei colleghi avranno letto, immagino, una pubblicazione intitolata "La profezia degli agricoltori"; fu inviata per la posta a tutti i deputati e pubblicata da vari giornali; ed io la ricordo unicamente come sintomo delle idee che stanno prendendo radici in alcune regioni.

In quella pubblicazione si lamentano in stile biblico i mali della agricoltura e si fa l'apologia dei dazi di confine. Nel capo 30 dice:

" Chiama i tuoi gabellieri e li posta sui confini del regno, perchè lo straniero non rubi la mercede dell'uomo che lavora la terra e perchè il fratello soccorra il fratello ognuno nel paese suo. „ E pensare che noi credevamo opera della civiltà lo affratellare tutti i popoli della terra! Ma poi al capo 32 vi è la confutazione di tutto lo scritto; ed io la cito perchè vale al nostro ragionamento: " La terra pagherà il sudore dell'uomo e quanto supera i bisogni del *popolo* verrà scambiato sui mercati del mondo. „ E qui l'ingenuo profeta non pensava che, dato il suo sistema, anche le nostre merci troverebbero ai confini altrui i gabellieri stranieri a contenderci i mercati del mondo! Mi pare adunque abbastanza chiaro che, a proposito dei dazi

di confine, i danni sicuri sarebbero molto maggiori dei vantaggi assai problematici. Tanto più che in questo argomento non vi è nulla di preciso, perchè gli effetti poi cambiano a seconda della quantità e qualità di produzione e delle regioni produttrici o di scalo, per cui anche i danni sarebbero in varia misura.

Ma soprattutto, ripeto, verrebbero colpite le classi operaie cittadine, quelle, o signori, che fanno le barricate.

Nè si venga a proporre il sistema della scala mobile, giacchè si vide dall'esperienza come essa si presti a danno delle popolazioni consumatrici ai giuochi più indegni della ingorda speculazione.

Non posso abbandonare questo argomento senza fare una riflessione a proposito della concorrenza straniera, e specialmente americana.

È deplorabile che un avvenimento di tanta importanza, il quale ci porta a buon mercato i generi di prima necessità, sia da considerarsi, in causa delle condizioni della società attuale, che è pure in grande progresso a confronto delle società anteriori alla nostra, sia, dicevo, da considerarsi quasi come una pubblica calamità. È ben doloroso che, mentre i granai e gli scali sovrabbondano di cereali, milioni di poveri infelici languano nella più squallida miseria!

Bisogna adunque, per quanto è possibile, aumentare la pubblica prosperità e ricchezza, per dar modo sempre ad un numero maggiore di cittadini di acquistarsi i mezzi necessari per provvedersi dei generi necessari alla vita. Qual campo vastissimo di iniziative e di nobili imprese per governanti filantropi ed illuminati!

Ed ora che ho trattato i due capi che mi era proposto di considerare: diminuzione della tassa fondiaria e dazi di protezione, bisogna che io mi scagioni di due appunti, che, per quello che ho detto, ragionevolmente mi si potrebbero fare; e cioè che io mi sono contraddetto, e che mi sono limitato ad una parte completamente negativa.

Mi sarei contraddetto prima affermando non potersi sopportare la concorrenza americana per motivo della troppo gravosa imposta fondiaria e poi sostenendo la non efficacia di una diminuzione di essa nel modo come si proponeva.

Mi sarei limitato alla parte negativa, considerando due sole proposte e combattendole tutte due.

Sono contrario, ripeto, alla diminuzione della imposta fondiaria come viene proposto, perchè ne avvantaggerebbero in gran parte i maggiori proprietari, quelli che ne avrebbero meno bisogno. I maggiori proprietari si trovano rispetto agli altri in troppo favorevoli condizioni ed a parer

mio esercitano un'azione di assorbimento che danneggia la nazionale prosperità.

*Latifundia Italiam perdideré.* L'onorevole Cavalletto, che mi duole di non veder qui presente, diceva non è molto in quest'Aula:

“Purtroppo le fortune di pochi s'ingrossano rapidamente a scapito delle mediane e piccole fortune e della grande maggioranza della popolazione. ”

L'onorevole Merzario — chi più autorevole di lui, relatore competentissimo del bilancio di agricoltura e commercio? — affermava mi pare nella medesima occasione:

“Avremo presto anche noi i grandi proprietari e turbe di miserabili contadini. ”

Ma più delle loro parole, per quanto autorevoli, valgono i fatti, vale l'ecatombe continua dei proprietari, che è anche maggiore di quella che appare. Ed io non accenno mica ai proprietari delle quote minime.

Le mediane fortune si spezzano continuamente, diventano piccole, e le piccole sono ingoiate dalle grandi.

Ebbene io credo che sia tempo di porre un argine a questa pericolosa tendenza diminuendo anche le imposte, nell'unico modo possibile: trasformando cioè la base del sistema tributario.

La base proporzionale della imposta si appalesa, in fatto, progressiva in senso inverso ed insopportabile per le piccole e modeste fortune; la ragione di essa deve variare col variare delle ricchezze ed aumentare sempre in più forti quote.

La base progressiva dovrebbe stabilirsi sulla proprietà e sulla rendita. Si afferma che tale sistema impedirebbe il risparmio, farebbe fuggire i capitali, darebbe modo ai contribuenti di eluderne gli effetti. Queste accuse sarebbero fondate, riferendole alla esagerazione del sistema; ma niuno mai potrebbe proporre una imposta progressiva spogliatrice. Sarebbe assurdo ed ingiusto. La progressione dovrebbe avvenire nei gradi i più moderati e lentamente, dipartendosi dalle piccole fortune per aumentare gradatamente fino alle grandissime, a quelle che non esistono; stabiliti i due limiti estremi, entro di essi si applicherebbe la progressione.

Così concepita la imposta progressiva, non potrebbe impedire il risparmio, nè l'aumentare della ricchezza, non i miglioramenti agricoli, più di quanto possano farlo le imposte proporzionali in vigore che sono veramente spogliatrici. Anzi, la imposta verrebbe diminuita; ma verrebbe dimi-

nuita a favore di quelle mediane e piccole fortune, ossia di quella parte di popolazione che forma il decoro e la prosperità della patria.

Non parlo delle frodi che potrebbero fare i contribuenti, giacchè sarebbe questione di regolamento, e non è qui il momento di parlarne.

Io ho accennato in linee generali a questo soggetto della imposta progressiva, che meriterebbe un largo svolgimento; ma questo lo risparmio a voi ed a me, chè non potrebbe trovare ora favore, e nemmeno discussione in quest'Assemblea. Occorrendo sarei pronto a farlo.

Ricordo soltanto che tale sistema ebbe ed ha le simpatie di valenti economisti; trova favore nel popolo, e merita l'attenzione degli studiosi e del legislatore.

Ma, riconosciuto non essere possibile col presente sistema di governo una trasformazione radicale dei tributi, nè un decentramento amministrativo e finanziario, come sarebbe veramente necessario per raggiungere lo scopo di promuovere la prosperità della nazione, è naturale che amando il mio paese di sincero affetto io non rinunci perciò a quei vantaggi, anche di minore importanza, che potrebbero venir presentati.

Ed è per questo che io darei di gran cuore il mio voto a tutte quelle leggi che potessero provvedere al progresso dell'agricoltura ed al bene degli agricoltori.

Di gran cuore darei il mio voto all'abolizione dell'odiosa tassa del sale, all'abolizione delle quote minime; come pure alle leggi che provvedessero all'ordinamento del credito agrario a buon mercato per parte del Governo, alle bonificazioni, alle irrigazioni, alla colonizzazione interna e ad altri provvedimenti di questo genere.

Ma spaziando nei campi dei rimedii, noi facciamo i conti senza l'oste; ossia senza l'onorevole Depretis ed il suo Ministero.

In questo momento l'oste principale è assente. Non parlo dell'onorevole Grimaldi, il quale, come è noto a tutti, è in lotta continua fra il buon volere e le strettezze del suo bilancio.

Mi pare di udire l'onorevole Depretis dire forse ai dissestati proprietari: Animo! vi aiuterò a fare dei nuovi debiti; ma non colle casse dello Stato. Le Casse dello Stato non fanno credito a voi, fanno credito soltanto ai banchieri ed agli affaristi. Vi farò dare il denaro altrui. Le Casse di risparmio e simili istituzioni hanno fatto buona prova in Italia, hanno già una sfera utilissima, benefica, di azione; fioriscono un po' troppo perchè il Governo non pensi a mettervi le sue mani.

Questo dirà ai proprietari. Che cosa dirà ai

contadini? Ai contadini “ dei quali il Governo deve essere il tutore? „

Così affermava l'onorevole Depretis. Ed altra volta soggiungeva: “ Credo di aver consacrato qualche pensiero a questa classi di cittadini. „

E quali fossero questi pensieri lo fece supporre alla fine dell'interpellanza dell'onorevole Secondi il 7 dicembre 1883; ma non voglio ricordarlo, giacchè l'onorevole Depretis è assente.

Mi piace di ricordare invece un altro fatto, che torna a gloria d'Italia e di Roma. Trentasei anni or sono, in questa città si costituiva un Governo, veramente, di popolo e per il popolo.

Primo atto di questo Governo fu l'abolizione della tassa sul sale, poi seguì l'altro decreto che divideva in enfiteusi ai cittadini le terre indemaniate alle manimorte.

Ho ricordato questi fatti gloriosi, non tanto per loro stessi; giacchè alle distribuzioni in enfiteusi ai contadini delle terre di manomorta, dovrebbero aggiungersi altri provvedimenti consigliati dalla esperienza; ma come prova che ad un Governo veramente popolare *primo* e non *ultimo* pensiero è, o dovrebbe essere, il bene delle classi lavoratrici. (*Approvazioni*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Cagnola.

**Cagnola.** Onorevoli colleghi. Non è senza esitanza che io mi accingo ad intrattenervi su questa importantissima e vitale questione, conscio della mia pochezza ed inesperto, come sono, negli artifici della parola.

Ma, ciò non ostante, io spero che sarete meco ugualmente indulgenti, perchè le provincie, o dirò meglio l'ambiente, di cui mi farò l'eco, e l'indole delle mie convinzioni mi porteranno a trattare di argomenti sui quali, altri assai più colti, più eloquenti e più efficaci di me, forse sorvoleranno.

Intanto al pari dell'oratore che mi ha preceduto l'onorevole Bosdari, anch'io mi faccio questa domanda; esiste la questione agraria nella convinzione di quanti qui siamo?

Io credo che il dubbio sarebbe per molti giustificato, specie per coloro che seggono qui rappresentanti di regioni che, o per fondare il lavoro agricolo sulla mezzadria, o la produzione sulla coltivazione arborea, ad esempio, sull'uva o sull'olio, non si trovano in oggi nelle condizioni di altri territori nostri.

Io avrei anche desiderato che l'onorevole Fortunato, che si era iscritto contro, e che noi tutti sappiamo competentissimo in tali materie, avesse discorso veramente contro la mozione che sta dinanzi alla Camera.

Ma, oltre all'opinione di molte persone autorevoli che pongono in dubbio la gravità della crisi in cui versiamo, sta pure il fatto, a mio modo di vedere, che l'opera del Governo, anche dopo i risultati dell'inchiesta relativa, non corrisponde all'importanza, alla gravità ed all'urgenza della questione.

È proprio quasi al principio della nostra crisi che noi abbiamo visto aumentare le spese straordinarie basandosi su una rendita raccolta mediante debiti. Ed invece di soffermarsi su questo pendio fatale, noi vediamo oggi stesso aprirsi nuove fonti di spesa che finiranno per inghiottire le risorse dell'erario, senza vantaggio della pubblica economia, se si persisterà a chiedere, ed il Governo ad accordare il suo concorso nelle spese per il miglioramento delle condizioni igieniche delle città e dei comuni. Il bilancio dello Stato viene inoltre aggravato degli oneri delle nuove ferrovie già promesse o che sono chieste e si dicono promesse: dall'annullamento quasi del contributo dei corpi locali e quindi dalle spese maggiori che nelle ferrovie secondarie si assumono dal Governo; donde in luogo della vagheggiata diminuzione, un aumento del nostro debito pubblico, e maggiori oneri sul bilancio per le spese di esercizio di tante nuove linee infruttifere e che si propone di concedere a condizioni, a mio credere, assai gravose allo Stato.

Io non posso neanche passar sotto silenzio che nelle nostre popolazioni che lavorano e pagano non si vede senza preoccupazione il nostro ingolfarsi nelle avventure di una politica coloniale senza scopi ben determinati.

Ma, onorevoli colleghi, se noi non ci troviamo innanzi ad una crisi agraria, io credo che le dimostrazioni, pressochè unanimi, a cui abbiamo assistito ed assistiamo ogni giorno da parte delle popolazioni le più travagliate, dovrebbero ripetere la loro origine da un fatto ancora più grave che non sia una limitata crisi agraria.

E se questa non è la loro causa efficiente, sarebbero esse mai forse ispirate, come io ho motivo di temere, da una specie di reazione e di sollevazione contro le imposte a grave pressione e contro gli effetti negativi per il miglioramento delle condizioni del paese che si ottengono dalle spese che, a mezzo di queste imposte, sono commesse allo Stato?

E siccome nei paesi i quali non hanno una consociazione d'intime reali libertà, nei paesi i quali non hanno vera ricchezza, come a mio debole avviso, sarebbe il nostro, la mano del fisco non può aggravarsi che sopra i cespiti che non hanno



la possibilità di sottrarsi ai suoi artigli, e cioè in particolar modo sulla rendita fondiaria, è precisamente dai contribuenti proprietari di terreni che si elevano le prime voci di protesta contro le imposte ad alta pressione.

Ma, checchè ne dicano coloro che vogliono abbassare questa questione sino al livello di un meschino artificio elettorale io credo fermamente che noi ci troviamo di fronte ad una reale crisi agraria, ed io sono di quelli che la vedono sotto i colori i più oscuri, non solo per il presente, quanto e più per il futuro che ci attende.

Nè io vorrei impensierirmi di troppo per lo svilire dei prezzi delle nostre derrate, se non scorressi in questo fatto il rivelarsi di una nuova potenza nel lavoro umano produttivo che si sviluppa in altre nazioni e che non ha uguale rispondenza fra noi; se non vedessi le nostre menti vagare, incerte, brancolanti alla ricerca delle molteplici cause e dei molteplici rimedii, senza che sia in noi la convinzione di alcuna causa complessiva, senza avere un concetto preciso, una linea sicura di condotta nei rimedii; ciò che ci toglie la lena e ci impedisce di emulare, con progressi e trasformazioni, l'attività ed il movimento altrui.

Nè queste sono le sole cagioni che m'impensieriscono, chè del pari m'impensierisce il vedere durante questo nostro sterile agitarsi, rendersi più aspre, più ostili le relazioni tra le classi che hanno rapporti diretti coll'agricoltura, e cioè fra proprietari, conduttori e contadini.

Io non entrerò in particolari statistici, dopo la dotta escursione che fece in questo campo l'onorevole Zucconi, relatore della Commissione per le petizioni.

A me basta riportarmi all'inchiesta agraria che ci presenta la questione nostra sotto un aspetto assai formidabile. Dessa ci apprende come quarant'anni fa l'Italia nostra viveva tranquilla, eccellendo in parecchie importanti branche della produzione agricola, e dopo 25 anni che siamo padroni dei nostri destini, ecco che ci svegliamo in uno stato di marasmo e di spavento tale da invocare, anche per questo cespite principale della nostra esportazione, e quasi come infallibile panacea, il *protezionismo*.

L'inchiesta, alla quale lavorarono i nostri migliori, sia per intelletto d'amore verso le classi lavoratrici che per consumata esperienza nelle faccende agricole, ha constatato che non poche migliorie furono introdotte in questi ultimi tempi, sia in senso assoluto, che in senso relativo, nel modo di vivere cioè, delle nostre popolazioni.

Ma se giudicassimo queste migliorie colla scorta delle tabelle di importazione e di esportazione, coi dati dell'imposta sulla ricchezza mobile e con altri elementi e le sottoponessimo a quelle investigazioni a cui, in alcuni casi, le ha sottoposte l'onorevole Luzzatti, ci sarebbe assai da ridire sulla loro consistenza. Ma pur ammettendole colla relazione dell'inchiesta agraria, noi vediamo che, nonostante questi miglioramenti, la relazione stessa mestamente conclude che si è fatto un passo indietro nella proporzionalità del bene, sia rapporto alle esigenze del progresso nelle idee e nella civiltà, sia rapporto ai progressi delle altre nazioni, che vanno stringendosi sempre più intorno a noi, occupando paesi feraci per clima, disertati dalla barbarie e che vengono richiamati a vita dal soffio di una novella civiltà.

E la stessa inchiesta ci dimostra che a lato di coltivazioni estensive, e nel modo il più preadamitico, si trovano delle coltivazioni intensivissime, ma mentre le une non raggiungono un quinto, le altre oltrepassano i quattro quinti del territorio, mentre la condizione del suolo permetterebbe una proporzione inversa. Non si ebbe dunque diffusione di progresso agricolo, perchè non furono abbastanza estese le condizioni che si rendono necessarie pel suo svolgimento. Esso si restrinse a un piccolo spazio; fu opera più dell'individuo, che della generalità, e questa è una circostanza assai grave.

Ed a me duole e credo debba dolere ad altri molti, che in un solo ambiente del nostro paese sia dato di poter discutere e provvedere ad una quistione così rilevante e che si presenta con svariatissime condizioni di fatto, ad una quistione che richiede provvedimenti diversi a seconda delle diverse circostanze in cui si svolge la vita nelle diverse plaghe del nostro paese.

All'inchiesta non è sfuggito un lembo del nostro territorio; dalle spiagge ai piani, ai colli, ai monti, tutto è stato studiato ed esaminato. Scorrendo quelle pagine dense di fatti e di considerazioni, noi vediamo sfilarsi dinanzi tutte le classi sociali, proprietari, contadini, mezzadri, fittabili e con esse le leggi che determinano l'ordinamento della proprietà, e che ne regolano non solo l'applicazione dei diritti, ma anche i rapporti tra la proprietà stessa ed il lavoro.

E proseguendo nelle sue indagini discorre delle leggi processuali, esamina la portata delle conseguenze che derivarono dalle istituzioni aventi per iscopo l'istruzione e l'eccitamento al progresso agricolo, e sviscera e studia le condizioni del debito e del credito fondiario ed agrario. E dovun-

que trova che vi è motivo per alzare alti lamenti, e che vi sono dovunque riforme da attuare, e riforme, diciamo pure, *ab imis fundamentis*.

Quando poi spinge lo sguardo al di là dei confini del nostro paese, essa vede avanzarsi minacciosa la potenza del lavoro e dell'espansione altrui.

Se vi hanno ancora delle ragioni che, per privilegiate condizioni, possono ritenere di avere davanti a sé un periodo di vita senza preoccupazioni, essa ci ammonisce che questo periodo di quiete e di condizioni o tollerabili o felici, è assai minacciato dalle rapide evoluzioni che compiono intorno a noi gli altri paesi; che la loro sicurezza attuale non è che precaria, essendosi già effettuata questa minaccia per alcune specie di bestiame e per alcuni nostri prodotti, come sarebbero gli olii e gli agrumi.

È vero che non tutte le regioni d'Italia sono del pari impensierite per l'addensarsi di questa bufera, ma anche dalle più fortunate sono venuti e verranno gridi di lamento o di allarme, e noi li abbiamo già sentiti nell'altro ramo del Parlamento, dalla bocca degli onorevoli senatori Consiglio, Plutino e Boccardo, l'ultimo dei quali, da economista par suo, non si peritò di chiamare la marineria e l'agricoltura le due grandi mendicche del nostro paese, mentre ne furono un giorno la gloria più grande.

Io non sono proclive ad acquietarmi nelle consolazioni del felice clima del nostro suolo e delle qualità virtuali delle popolazioni nostre, quando e sul suolo e nella educazione delle popolazioni è tanto o tutto a fare.

Non confido che sia per divenire meno minaccioso alla nostra economia il progresso delle nazioni che ora sono alla testa della civiltà umana.

Innanzi a questo triste quadro, la prima nostra cura dovrebbe esser quella di renderci conto della diagnosi esatta del male, e dirò meglio di cercare la causa dominante quella larga serie di effetti, la quale ci sia faro nella ricerca dei rimedi veramente e profondamente efficaci, e ci dia confidenza a procedere oltre, a malgrado delle difficoltà che ci sbarrano il cammino.

La vera causa dominante, comprensiva, sarebbe quella, a mio scarso modo di vedere, che ci verrebbe additata dalla risposta al quesito: perchè in alcune nazioni si sviluppa così rapida e così potente la efficacia del lavoro, e perchè da noi no?

Le cause principali che si adducono sono: che noi produciamo meno degli altri e paghiamo di più; che ci ha colto alla sprovvista un rinvilio dei prezzi; che abbiamo penuria di capitali, ed altre

se ne aggiungono, quali quelle già enunciate dal relatore per le petizioni.

Ammetto che quelle più sopra citate siano cause importanti, ma, o io m'inganno, od esse non sono già cause efficienti, originarie, ma effetti di altre cause superiori.

Si dice: abbiamo la concorrenza straniera alle porte; i nostri prodotti non possono sostenersi di fronte a quelli inesauribili e poco costosi dei terreni vergini, e quindi essi deprezzano continuamente, tanto che non franca la spesa di coltivarli per vedersi assorbito il tenue resto dai canoni e dalle imposte.

Ma, o signori, i terreni vergini non hanno forse sempre esistito?

Noi abbiamo visto anche nel primo quarto di questo secolo presentarsi sul nostro mercato i prodotti di altri terreni vergini dell'oriente d'Europa, ma se allarme ci fu, esso è durato ben poco. Ora queste terre vergini e lontane dovranno, contro il portato naturale di una evidente legge di economia, dare una produzione superiore e vincere i terreni che furono ridotti e quindi arricchiti mediante la dotazione del lavoro umano impiegatovi per elevare la loro produttività ben oltre a quella di cui era suscettibile l'originario loro essere di terre vergini?

Anche noi, osservano altri, abbiamo delle terre vergini o, con frase palpitante d'attualità, delle terre irredente, ed or non ha guari s'invocava che la nostra emigrazione si portasse in Sardegna, anzichè sui lidi dell'America.

Le colonie portoghesi, spagnuole ed altre sono pure riccamente dotate di terreni vergini; ma è forse da esse che ci vengono le odierne minaccie?

Non sono dunque i terreni vergini, ma ben altro che ci spinge a forzare la terra, già altamente produttiva, ed a ricercare nuovi modi e nuove forme di produzione, se vogliamo mantenerla nella propria superiorità di potenza produttiva.

Si dice: il nostro lavoro è basso in confronto a quello degli altri paesi, non arriva al quinto di potenza ed è classificato fra gli ultimi, tanto che Compagnie straniere di navigazione, con un personale assai più retribuito del nostro, trovano ancora il loro tornaconto a fare il servizio delle nostre coste.

Ma la nostra storia è là per ammaestrarci che noi abbiamo avuto periodi in cui le cose andavano assai diversamente. Il nostro lavoro era superiore a tutti, ed in due grandi momenti storici, nello studio come nelle applicazioni, il mondo apprendeva da noi il modo migliore per svolgere

il lavoro dell'uomo, sicchè riescisse al massimo effetto intellettuale, morale ed economico.

Alcuni si lamentano che il capitale non sia richiamato alla terra; ma altri, ben a ragione, avvertono che le forme nostre sia a riguardo della proprietà, sia nei rapporti fra la proprietà stessa ed i lavoratori, tolgono che proprietari e coltivatori e contadini abbiano interesse diretto a richiamare i capitali e ad investirli in essa.

E queste forme medesime non danno sufficiente garanzia, sufficiente rapidità, sufficiente moderazione di spese, per modo che il capitale possa con fiducia accostarsi alla terra.

Noi, si dice, siamo fra i popoli vecchi, che trasciniamo con noi gli oneri e gli errori dei secoli passati. Anche questo non posso ammetterlo. Quali sono i popoli che in Europa, ad esempio, conservano maggiormente l'impronta delle antiche tradizioni? Sono precisamente il popolo anglo-sassone e il germanico; e questo non esclude che siano potentissimi, non ostante che abbiano serbato molte tradizioni del vecchio.

Noi abbiamo incominciato la nostra azione nazionale con un debito, relativamente tenue, di 124 milioni all'anno, compreso il debito di Roma; con una ricca scorta di mezzi metallici per lo scambio, con ingenti valori di dotazioni appartenenti ad istituzioni sociali. Nessuno più di noi ha cercato di sbarazzarsi della zavorra dei pregiudizi che inceppavano il moto economico e civile del vecchio mondo. Abbiamo riformato tutto ciò che era suscettibile di esser riformato nelle leggi nostre, ed anche quello che non lo era, e nella pienezza della nostra vita giovanile, al vecchio abbiamo sostituito il nuovo. Ora se il vecchio ripulula, e se la società si è di nuovo ricostituita sulle vecchie forme, e risente i pesi del modo costoso di ordinare la unione sociale secondo le idee antiquate, io dubito che si debba piuttosto alla volontà di noi medesimi, che non ai fatti che accompagnarono lo svolgimento della nostra unione nazionale.

Tutte queste ragioni se anche stanno, non sono tuttavia che una parziale esplicazione del vero.

Ma io domando sempre; perchè a queste cause le quali tendevano a menomare la nostra potenzialità economico-agricola non si è cercato subito di porre riparo con provvedimenti o con energie che ne frenassero lo sviluppo, che proporzionassero il male al bene, e facessero camminare di pari passo il nostro progresso con quello delle altre nazioni che ci stanno intorno e che vengono a sfidarci sui nostri mercati?

Se poi dalle cause noi passiamo ai provvedi-

menti, anche qui io credo abbiamo ragione di arrearci dubbiosi innanzi ad essi: non siamo persuasi della loro efficacia, avendoli già largamente adottati con poco effetto, ed essendo il più delle volte gli uni in contraddizione cogli altri.

L'onorevole Depretis, in più occasioni, ebbe a dire che il solo programma possibile è: serbare il bilancio come base al credito, favorire il credito, promuovere la fondazione di scuole, togliere gli ostacoli all'attività individuale, aver fede nel clima e nei prodotti da esso favoriti, fare diligente studio per le altre questioni accessorie.

A questo programma, raffrontiamo le domande che chiudono la inchiesta, e che si risolvono nel ricercare uno sgravio di 100 milioni dalla fondiaria, un cinquanta milioni annui di spese determinate: ed altre spese accennate, ma non valutate, e che, a mio credere, non salirebbero a meno di circa altri cinquanta milioni, sicchè siamo in presenza di un duecento milioni di alterazione al bilancio attuale nostro.

Come si conciliano questi due programmi?

Però siccome ambo i programmi pongono fede nella assorbente azione dello Stato, ammettete che mi sembri più logico il programma che ci è presentato dal Ministero, poichè non si può togliere al bilancio nostro delle risorse e addossargli ad un tempo delle enormi spese per rimediare alle condizioni che si lamentano.

Si disconosce lo spirito intimo dell'attuale nostro reggimento, ed il modo di operare delle forze che ne decidono lo indirizzo, sperando che si possa ristabilire l'equilibrio colla riduzione delle spese militari e dei lavori pubblici.

Le proposte che si mettono innanzi per rimediare alle condizioni dell'agricoltura nostra, vennero distinte in tre scuole, ed io desidererei che in avvenire ne sorgesse pure una quarta cioè quella che confidasse nelle forme sociali intimamente libere ed atte ad eccitare l'energia personale di tutti.

Ad ogni modo noi vediamo e nelle petizioni e nelle inchieste, venirci innanzi dimande di trasformazioni di territori e di coltivazioni, di trasformazioni nell'intimo essere del *soggetto uomo*, in tutte le classi pertinenti alla agricoltura, utilizzazione di forze naturali, creazione di laghi artificiali, traduzioni di acque irrigatorie, sviluppo del connubio delle industrie e dei commerci colla agricoltura. Ma quando io vedo che per tutte queste domande si fa ricorso al patrocinio dello Stato, io mi lamento, e dubito che manchi in queste domande il primo elemento per poter essere soddisfatte, poichè chi non si affida che nell'opera

e nell'aiuto altrui, chi non sente di far agire la spontaneità, la attività propria, è, a mio credere, fuori di strada od almeno è in una condizione assai deteriore per poter ottenere il rimedio che egli spera alle deficienze ed inferiorità di cui egli si lagna.

Del resto questo programma amplificato di Napoleone III, io credo che deve far riflettere anche l'ottimista più fiducioso e più incorreggibile nell'azione dello Stato. Poichè è così ingente la somma che sarebbe richiesta per arrivare alle sperate riforme, che io dubito, che nessuno possa mai lusingarsi di raggiungere lo scopo così ardentemente vagheggiato.

Inoltre, nei limiti del possibile, così si è fatto sino ad oggi. Se non corrisposero gli effetti nel passato, su qual base ne potremo sperare di migliori nel futuro?

Si parla dell'azione del credito. Ma anche qui io domando: il credito lo si vuole sul risparmio reale, lo si vuole procurando che sorgano le persone capaci ad applicarlo, oneste per poter restituire a tempo, e allora noi entriamo nel tema di avere la formazione di questo ceto di persone che possa, che voglia, che meriti il credito; entriamo in un campo ben diverso, da quello della speranza sul credito a buon mercato così vagamente annunziato.

Io faccio osservare che il credito a buon mercato venne usato in molte circostanze e per se solo non ha riparato a nessuna crisi ed anzi talora ha affrettato la rovina. Noi, senza parlare di altri paesi, abbiamo il Novarese, la Lomellina, e molti altri luoghi, nei quali le Banche popolari hanno allargato il credito, e da cui muovono lagnanze che il credito abbia deteriorate anzichè giovate le condizioni di chi attende all'agricoltura.

Egli è perciò che io ritengo la questione del credito assai importante, e la sua azione assai efficace, ma perchè questa sia veramente tale bisogna applicarsi anche al miglioramento delle condizioni e delle attitudini tecniche e morali delle persone a cui esso viene offerto.

Quindi io non consento interamente nei concetti che con tanta dottrina e tanta abilità, furono svolti in alcuni progetti del Ministero, concetti i quali si affidano, a mio avviso, specialmente nelle istituzioni di credito convenzionali, che rivestono abito decisamente bancario, che si formano in gerarchia con legami di dipendenza, di centralizzazione, di autorizzazione governativa. A me non pare accettabile che si consentano modificazioni al diritto ed alla procedura comune, ma solo come privilegio ad istituti che prendano queste forme di tutela

e di subordinazione. Io desidero che le modificazioni si facciano ma col carattere di diritto comune e che di esse la libera attività di tutti possa giovare. Gli accennati concetti direttivi forse in parte si scostano anche da quelli che vennero così saviamente consegnati nel nostro recente Codice di commercio.

Nella materia degli sgravi già avete udito come anche a mio credere, per chi affida alla azione dello Stato, una larga breccia nel bilancio possa essere una contraddizione a quanto d'altra parte egli viene a chiedere al Governo.

V'ha un solo punto su cui tutti consentono, e sono gli sgravi a carico delle sovraimposte delle provincie e dei comuni, e la limitazione da imporsi alle loro spese. Io ho anche qui la malinconia di dissentire nella massima parte di queste proposte.

Non v'ha dubbio che il bilancio delle provincie si fonda sopra una base assurda; e siccome questo è evidente, così non sarà riparato. Ma per quanto concerne i comuni, io prego di considerare che gli sprechi che ad essi si addebitano, che le censure alla loro amministrazione sono fatti che riguardano soltanto i comuni grossi e medii, ai quali la sovrimposta fondiaria dà minima parte di entrata.

Per contro i piccoli comuni fanno eccezione a riguardo di debiti e di sprechi. A mio credere, è il dazio consumo il gran fomentatore degli sperperi e dei debiti.

Se noi, alla massima parte dei comuni rurali togliamo il cespite della *fondiaria*, quali elementi restano loro per sostenere le spese? Dovete, in questo caso, cancellare tutte le spese obbligatorie che loro avete imposto e venite imponendo ogni giorno.

Io sento sempre con sommo rincrescimento l'alto dispregio con che si di frequente si parla di questi organismi essenziali nella vita sociale.

Se conducono vita inferma, ne sono causa gli ordinamenti, non correttamente intesi. Il sopprimerne quasi le funzioni come si farebbe col togliere a loro il diritto di avere i contributi necessari, io la credo una condotta perniciosissima.

Se noi consideriamo questi ed altri molti provvedimenti che sono suggeriti, noi vediamo che non sono tra loro collegati da un concetto unico che li informi, e che ci affidi del conseguimento dell'obiettivo desiderato. Se poi noi li colleghiamo soltanto mediante l'empirismo dell'azione e della direzione dello Stato, io sarò in errore, ma temo che dai provvedimenti non avremo altro effetto se nonchè questo, che non potranno essere gra-

duati e distribuiti secondo la loro necessità economica, secondo la loro prevalenza nell'urgenza: non potranno essere assegnati secondo è seriamente voluto dai bisogni locali.

Altre influenze più potenti che la graduazione delle utilità e del bisogno ne decideranno il collocamento. Inoltre noi vedremo, in questo caso, accendersi, altri e non pochi di quei libri succursali del Debito pubblico, che si dice chiuso, ma che pur troppo è sempre aperto, succursali di cui già troppe sono ripullulate dopo le unificazioni del debito.

Noi vedremo sorgere molti altri di quei pallii corsi tra regioni, tra provincie, tra città, a dare l'assalto alle istituzioni ed ai fondi che sono dipendenti dallo Stato, e di cui non passa settimana che non ci si offra lo spettacolo in questa Camera.

Io non credo che con questo si possano ottenere dei rimedi efficaci. Ma la mia via, la adombrò semplicemente, è quella che venne formulata, si può dire, da tutte le parti della Camera dal 1861 in poi, e che dal 1867 fu il costante proposito della Sinistra.

Io potrei dire: riformiamo il disegno di legge comunale e provinciale per modo che, istituita la rappresentanza dei Corpi locali con ordini veramente liberi, vengano ritornate ad essi attribuzioni ora tenute dallo Stato, per modo da potere ritornare anche ad essi quelle entrate, che in specie sono rappresentate dalla fondiaria, dai fabbricati e dal dazio consumo, ottenendo ove occorra tributo da essi a bilanciare il necessario alle non molte spese che veramente d'interesse generale, possono rimanere alla nazionale unione.

Per questa via non accadrebbe a me di venire a richiedere che lo Stato spenda, nello stesso tempo che gli volessi imporre degli sgravi di imposta.

Anzi io dico che, se noi ci trovassimo in questo modo di essere, non avrei neppur d'uopo di venire a portare la questione agraria in questa Camera, meno che eventualmente per circoscritto delibere, come i dazi doganali. Il resto sarebbe un soggetto onninamente di carattere locale. Su questa via noi potremmo adottare dei provvedimenti immediati, sicuri, come l'onorevole Luzzatti, appunto citato ieri l'altro dall'onorevole Lucca, ha indicato essere possibile nello Stato di Baden, il quale, sebbene si chiami Stato, non rappresenta che la entità di preoccupazioni e di conoscenze di fatti ad investigare e di opera a dare, che quella che ci verrebbe dalla unione di due o di tre nostre provincie.

Ma io abbandono questo mio ideale, poichè mi ricordo che l'onorevole ministro Grimaldi ebbe a dire in altra aula: venite con consigli, con provvedimenti pratici immediati, qui ora non si tratta di por le basi di un mondo nuovo.

Io mi atterrò al suo avvertimento che probabilmente mi sarebbe ripetuto, se più oltre mi inoltrassi sul terreno a cui ho semplicemente alluso.

Verrò ad argomenti e proposte che abbiano carattere pratico, senza che per altro si discostino dall'indole delle mie convinzioni, di non chiedere cioè spese allo Stato, e di favorire l'azione libera e spontanea dei cittadini.

Ho detto che la questione agraria non si può praticamente trattare se non localizzando l'oggetto di cui si parla. Vogliate dunque concedermi di trasferirmi nell'ambiente speciale della regione a cui appartengo, e le cui condizioni più specialmente posso essere in grado di conoscere.

Questa plaga dell'Alta Italia irrigua può affermarsi che versi in una crisi allo stadio acuto?

Faccio una sola osservazione. Dal 1881 quivi sono sorte le agitazioni, da questa plaga mossero incessanti le rimostranze anche alla Camera sulle condizioni che ivi sono fatte da parecchie cause. Da essa venne la prima formale interpellanza alla Camera, sostenuta dall'egregio mio amico l'onorevole Secondi, a cui ebbi l'onore di apporre la mia firma. Egli ha spiegato innanzi a voi la estensione, la intensità, le cause dell'agitazione nei nostri paesi, fatti e cause che vennero riconosciuti anche dall'onorevole presidente del Consiglio, che in allora promise di studiare tutti quei provvedimenti che sarebbero stati opportuni.

Pochi dati di fatto io esporrò e non da me raccolti. Mi riporterò alle cifre offerteci dalla Commissione del Consiglio provinciale di Milano, presidente e relatore l'onorevole Robecchi, sino a poco tempo fa nostro stimato collega, sulla cui competenza, sul cui animo alieno da qualsiasi esagerazione, non può essere sospetto nella mente di alcuno di noi.

Egli constatava che in pochi anni il frumento cadeva da 30 a 20 lire al quintale, la melica da 23 a 14, il riso da 37 a 30; i bozzoli diminuivano di 2 lire al chilogramma. Calcolava che da questo decremento veniva una diminuzione del prodotto totale di 695 milioni, i quali, per quanto riguarda il grano turco, il riso e la seta, sono pressochè totalmente a danno delle nostre regioni. E qui devo aggiungere e specialmente a danno dei nostri fittabili e massari.

La Società agraria di Lombardia approdava

ad identici apprezzamenti. Con una minuta analisi delle spese e del ricavo sopra 3 ettari di fondo coltivato in posizione irrigua, a frumento, a gran turco, a riso, essa metteva in evidenza che lasciavano nel 1880 un profitto di lire 192.62 e presentano nel 1884 una perdita di lire 188.87.

E questo riflette sempre in gran parte la condizione dei nostri agricoltori.

Si aggiungano i tristi sintomi della nostra esportazione ed importazione di quest'anno e la falanza pressochè totale del raccolto delle uve nelle nostre regioni, per cui abbiamo dovuto ricorrere ai paesi del mezzodì per ogni nostra provvista di questo prodotto: e voi potete apprezzare in quali condizioni si trovino le nostre popolazioni.

Se dai prodotti noi passiamo alle persone, quale è il quadro che ci si presenta? I contadini non arrestano, anzi moltiplicano la loro disperata emigrazione esterna, e quella interna dalle campagne alle borgate e alle città. Soltanto a Lodi dal 1º gennaio al 31 dicembre 1884, emigrarono 879 individui, la più parte contadini, poichè in essi sono 278 capi famiglia di giornalieri. A niuno è ignoto che si pronosticano scioperi più estesi e pericolosi di quelli scoppiati lo scorso anno.

I conduttori, voi lo sapete, vanno sempre più concretando le domande di riparo alla loro rovina, ed elevano sempre più acre e sfiduciata la loro voce.

Le classi dirigenti, voi l'avete udito dall'onorevole Zucconi e lo vedete ogni giorno nei nostri giornali, le classi dirigenti sia nei Consigli provinciali, sia nei comizi, sia nelle associazioni agricole, che nelle adunanze pubbliche, vengono a chiedervi provvedimenti molteplici, che io non ho duopo di qui ripetere ed enumerare.

Noi, sino dall'anno scorso in occasione della interpellanza svolta dall'onorevole mio amico Secondi, abbiamo avuto delle lusinghe circa i provvedimenti che sarebbero stati adottati; ma questi provvedimenti o non furono studiati o non sono stati ancora sufficientemente concretati. Onde le nostre popolazioni esprimono le loro disillusioni.

E qui permettetemi di entrare in un argomento vero, se anche possa non riuscire gradito a noi. Come nella classe operaia anche nella classe agricola, ed in essa anche nella parte più elevata per intelligenza, educazione e posizione economica, si fa generale la diffidenza, non solo verso il Governo, ma anche verso la stessa Rappresentanza nazionale. Pensieri, in tal senso, vennero già attestati lo scorso anno dall'onorevole Lucca; pensieri in tal senso sono apertamente proclamati ed

enunciati in recenti adunanze di agricoltori convenuti da 7 o 8 provincie dell'Alta Italia.

E si noti che se vi era occasione in cui la sfiducia avrebbe dovuto dubitare di sè stessa, era quella. Parecchi dei più stimati ed eloquenti nostri colleghi accettarono di presenziare l'adunanza del 16 novembre scorso a Lodi, di che loro rendo vive grazie, ed assunsero di farsi organi di importanti provvedimenti, e col loro intervento fra i conduttori di fondi dimostrarono di voler udire di presenza le ragioni e convincersi relativamente a quelle misure che l'associazione aveva proposto a soggetto delle deliberazioni dell'assemblea.

Gli onorevoli Guala e Plebano, che nomino a titolo d'onore, con eloquenza e sodezza di dati dimostrarono che la causa prima delle gravezze e dei disagi si doveva ricercare nell'enorme accrescimento delle spese dello Stato. Primo dei rimedi l'arrestarle, ridurle, e venire a sollievo delle tre classi, la di cui economia s'impenna nell'agricoltura: proprietari, conduttori, contadini.

Svolgendo una tesi così semplice e ad evidenza così provvidente, noi fummo interrotti da apostrofi: sono stati i vostri voti che hanno caricato di così gravi spese la nazione. Ed è intuitiva l'induzione che facevano non pochi degli adunati. Se voi stessi lamentate il fatto vostro, non meritate fiducia, e non è da voi altri che possiamo sperare rimedio ai nostri mali. L'apostrofe che riguardo agli astanti non era vera, colpiva però nel vero riferendosi all'intero Parlamento.

Siffatto sentimento delle popolazioni io per mio conto stimo più vero e più grave di quanto forse da molti si voglia ammettere.

Si adduce a giustificazione del Parlamento, che è il paese medesimo che spinge noi a votare le spese colle continue sue domande verso lo Stato per ogni ordine di bisogni e per ogni contingenza.

La giustificazione non mi persuade. I corpi legislativi, e specie la Camera dei deputati, direttamente responsabile in questa materia, riceverono il paese che usciva da un regime di diritto, di competenza, di gestione tutto accentrato nei Governi.

Che cosa si è fatto da allora in poi per divezzare le popolazioni nostre dal costume di dipendere in tutto e per tutto dal Governo, per condurle ad una formazione sociale per la quale venissero a contare sopra di se, a reggersi, a determinare loro le proprie spese, e i contributi proporzionati, a controllare la responsabilità dei propri amministratori?

I programmi in tale senso caddero senza ri-

sultato: forse ne mancava l'intima convinzione e la chiara nozione dei modi con cui attuarli. Onde, a mio credere, non solo non si è fatto nulla in questo senso, ma surrogando ad esercitare l'onnipotenza governativa in gran parte i corpi elettivi all'inviso anteriore diritto personale, si eliminano anzi le difficoltà alla estensione, sempre più profonda, sempre più costosa dell'azione dello Stato.

Una reazione si manifestava contro questa centralizzazione allorquando avveniva per opera del diritto di uno sopra di tutti. Nessuno più se n'ebbe allorquando l'onnipotenza venne esercitata mediante l'abdicazione dei cittadini nei loro eletti.

E questi eletti cercarono di rendere più precipitoso il richiamo di tutto al diritto, all'azione dello Stato. Ora se i cittadini seguirono i concetti dei loro eletti sulla via del considerare lo Stato depositario della onnicompetenza, della onniscienza, della onniprevidenza, della cassa inesauribile: se questi cittadini ci spingono a fare operare ogni giorno più questo Stato a pro' di ogni luogo, di ogni persona, di ogni esigenza anche la più estranea, permettetemi di dirlo, al concetto di interesse generale e di competenza dello Stato, chi è in colpa? Noi che dei nostri poteri usiamo a trascinare le popolazioni in questo concetto, o le popolazioni che si comportano nel modo come noi le abbiamo educate?

Pertanto se oggi queste popolazioni colpite dalla miseria, dal disagio, dalla precarietà di vita in cui si trovano, dalle difficoltà nuove che si presentano, ci accusano di essere in parte autori del loro male, io avrò torto, ma non credo che esse non abbiano qualche ragione, poichè noi ci siamo surrogati a tutti nel diritto, ed abbiamo agito come se la saviezza nostra bastasse, e potesse prendere il luogo della saviezza, del buon senso di tutti, della perfetta conoscenza dei fatti che è indispensabile a provvedere alla massima parte dei bisogni e degli interessi sui quali reputiamo potersi decidere dal centro e col funzionarismo.

Se ora, a voce aperta ed alta, ritirano a noi questa fiducia e si ribellano alla nostra azione, il fatto, a mio credere, è grave per piegarci a domandare se ci siamo messi per la via migliore, nella direzione sino ad ora seguita.

*Voci.* Si riposi! si riposi!

**Presidente.** Desidera riposare?

**Cagnola.** Sì, per qualche minuto.

*(La seduta è sospesa alle ore 4, e ripresa alle 4, 10.)*

**Presidente.** Prima di dar facoltà all'onorevole

Cagnola di continuare il suo discorso, stimo non inutile avvertire la Camera che vi sono ancora iscritti per parlare 73 oratori (*Oh! oh! — Ilarità*) oltre gli ordini del giorno che si debbono svolgere ed i discorsi che debbono pronunziare gli onorevoli ministri. È bene che la Camera ciò sappia e ne prenda nota. (*Commenti*)

L'onorevole Cagnola ha facoltà di continuare il suo discorso.

**Cagnola.** Gli oratori che mi hanno preceduto in questa discussione, hanno accennato a parecchi principali provvedimenti, quali sono: lo sgravio della fondiaria, la riduzione del prezzo delle acque, la riduzione del sale, la protezione doganale, le tariffe ferroviarie.

Del sale, io non mi occupo, essendo questione di igiene e di umanità. Le tariffe ferroviarie convenienti sono un dovere dell'amministrazione, nelle condizioni in cui oggi si svolge lo scambio internazionale. Io parlerò solo dello sgravio dei decimi, del prezzo delle acque, della protezione doganale; ma brevissimamente.

Queste riduzioni, anzitutto, io osservo che non si possono ottenere se non con una pressione efficace sul Governo e sul Parlamento; per modo che il bilancio non ne venga dissestato. Anche non entrando nel mio ordine d'idee, se consideriamo quel che si è saputo fare nell'amministrazione nostra dal 1869 al 1871, io credo che vi abbia larga base per ottenere questi provvedimenti, pur rimanendo nella sostanza degli ordinamenti attuali.

Io quindi, senza contraddire me stesso, voterò gran parte di queste misure che vengono poste innanzi.

Però mi si consenta di fare alcune considerazioni.

Noi abbiamo avuto esempi molti di sacrifici e di deliberazioni da parte dello Stato in considerazione dell'agricoltura. Si accettarono anche limitazioni rilevanti imposte al diritto individuale privato.

Ma quali furono sempre gl'intenti pei quali si addivenne a queste gravi misure? Furono sempre due: primo, di procurare il progresso agricolo in modo sicuro; secondo, di mantenere la pace e la concordia sociale.

Ora io faccio due domande: il progresso agricolo dipende più da chi lavora, da chi ha il capitale mobile sul fondo, e dalle condizioni in cui il fondo si detiene? od, eventualmente, dipende dal proprietario, nei casi in cui esso sia estraneo all'intima conoscenza del fondo e dell'agricoltura? La quiete, la concordia, il progresso so-

ciali si favoriscono con disposizioni le quali abbiano tratto soltanto alla proprietà?

Io a queste domande lascio a voi il rispondere. Le accennate proposte, così come sono messe innanzi, riflettono direttamente il solo interesse della proprietà. Anche come tali hanno un'azione largamente estesa, poichè tanta parte della proprietà è connessa al lavoro agricolo. Ma dove la proprietà non è connessa al lavoro e per la piccola proprietà, a mio credere, ciò non basta.

Si propone la riduzione dei decimi. Io do il mio voto.

La riduzione della fondiaria ritira dei mezzi dallo Stato, e li commette all'attività privata che li invoca; inoltre riduce l'entità di fatto della sperequazione nella tassa fondiaria. Perchè, permettetemi di dirlo, a me pare un miraggio, in cui ho nessuna fede, la perequazione fondiaria della quale si è tanto parlato.

Ma la riduzione dei decimi per le piccole proprietà a me pare un palliativo affatto insufficiente. Per le piccole proprietà io stimo necessaria una scala graduale per le quote minime e minori di esenzione e di minor aggravio come per la ricchezza mobile.

Io non consento nell'aforisma, che la tassa fondiaria abbia carattere di *jus in re*, che sia una tassa reale. Io non ammetto tassa che come contributo di persone in dipendenza ed in proporzione del lavoro personale, e degli strumenti di cui il lavoro può valersi.

Noi abbiamo udito dall'onorevole Zucconi che la piccola proprietà richiede anche rilevanti modificazioni, in altro ordine di leggi riflettenti gli affari.

La modesta proprietà è una forma sociale ed economica, universalmente riconosciuta soda, morale, elevata, ma io credo anche che essa sia delicatissima nei fattori che conducono a costituirla, a conservarla, ad estenderla. Ora, io sarò in errore, ma, a mio pensare, noi non abbiamo nessuno dei coefficienti, che convergono a questo risultato. Abbiamo tutti quelli che concorrono nell'abbatterla tanto per effetto del soverchio frazionamento che del concentramento di quelle che non riescono a difendere la loro vita.

Nella inchiesta si dicevano presso a 5 milioni i proprietari nostri. Ma il censo del 1881 ne dà soli 4,133,132, e levando 781,984 possessori di soli fabbricati, essi restano 3,351,488, dei quali, se io non erro, il limitato numero di 1,375,239 sarebbe di veri agricoltori.

Non compare più nella *Gazzetta Ufficiale* la nota lugubre delle persone espropriate per debito

d'imposta. Ma forse che si sono arrestate le espropriazioni?

Se stiamo ai giornali, continuano: ed a me riesce doloroso, quando penso che vi hanno dei paesi dove si ritiene che fino al valore di due mila dollari non è concesso nonchè al fisco, neppure al diritto privato di venire colla azione giudiziaria a privare l'uomo nei suoi fattori dell'economia personale, necessaria perchè esista col suo lavoro e non cada a peso della Società.

Ma oltre alle espropriazioni che dipendono dall'azione fiscale, forse che non agiscono a ridurre il numero dei nostri proprietari la vendita forzata e volontaria per pagare i debiti, e spesso la foga della emigrazione?

Il presidente del Consiglio in altra occasione faceva richiamo alle condizioni del suo comune, per porre in dubbio il fatto dello scemare della piccola proprietà. Io vorrei pregarlo di passare colla mente il Po innanzi a se e venire a considerare le condizioni in cui sono le piccole proprietà a Chignolo, San Colombano, a Pandino, a Rivolta ed in altri comuni della Ghiara d'Adda, paesi assai più aggravati dalla fondiaria che quelli dell'antico Piemonte e che per anni ebbero sfavorevoli le vicende del clima.

Diverso sarebbe l'apprezzamento ch'egli dovrebbe fare. Molto più diverso anche sarebbe se quella proprietà non avesse potuto ottenere larghi sussidi dalla banca popolare di Lodi.

Noi abbiamo nel nostro paese dei larghi avanzi di proprietà comunali, dei residui di ragioni comunitative delle popolazioni, diritti varii, promiscuità di ragioni reali, che sono il probabile residuo della piena, antica proprietà delle popolazioni, usurpate da signori, da conquistatori, da chierici, da prepotenti di ogni fatta. Questi medesimi hanno concesso per necessità alle popolazioni dei diritti permanenti sulle proprietà che avevano usurpate, per consentire che almeno vivessero sul luogo stabilmente ed anche per avere la stoffa su cui taglieggiare a piacimento.

Noi, in luogo di studiare come queste ragioni delle popolazioni si potessero assodare, tramutare con modificazioni nelle forme tecniche, agricole, di esercitarle, come si fa altrove, abbiamo pensato che valessero appena il disturbo di un tratto di penna a cancellarle, ed a dichiarare reato l'esercizio degli aviti diritti. Noi ci lamentiamo della frequenza dei furti campestri, ma forse in molte nostre terre sono la radice lasciata nel costume di aviti diritti.

Ancora mi si conceda di citare la testimonianza dell'onorevole Luzzatti nell'ultimo scritto



relativo appunto a simili condizioni delle popolazioni nel granducato di Baden.

Ivi non si procede ad alterare le condizioni delle popolazioni se non si ha la certezza di porre le medesimo in un'analoga posizione di sicurezza, di sodezza, di continuità negli elementi della loro esistenza.

Noi nel concetto di dover tutta mettere la proprietà a disposizione della libera lotta dell'economia individualista, abbiamo creato ed andiamo creando a migliaia gli spostati ed i malcontenti. Se si tratta di una piccola servitù privata, quante forme non ci vogliono per espropriarla anche per utilità pubblica! Per espropriare le popolazioni rurali dei residui delle loro usurpate ragioni, basta un tratto di penna, senza ricerche, senza dati statistici, senza considerare le conseguenze sociali che deriveranno dal mutamento inconsiderato di questi antichi diritti. Così noi veniamo, a mio credere, aggravando la condizione delle nostre popolazioni lavoratrici, della nostra piccola proprietà.

Non si potrebbe con qualche fondamento contraddire che per quanto concerne la questione sociale, gli elementi di vita che procuriamo alla massa della popolazione agricola, noi siamo proceduti con modi soverchiamente trascurati. Ed io ricordo l'eloquente voce dell'onorevole Cordova in questa Camera, che dall'attacco di questi diritti appunto derivava il principio e lo spaventevole accrescimento della emigrazione nelle provincie meridionali.

Forse anche qualche altra regione potrebbe attribuire in parte alla abolizione inconsiderata di diritti, che davano una vita stabile per quanto povera, alle popolazioni, che le affezionava ai loro comuni, l'ingigantire della emigrazione permanente.

La riduzione dei decimi per la proprietà superiore alla media io l'appoggio anche perchè debbo dire ad onore della verità che nelle nostre provincie la maggior parte delle Opere pie e molti proprietari hanno quasi fatta promessa che delle riduzioni avranno la loro parte i contadini ed i conduttori di fondi. Ma, comunque, è sempre un rimedio, che sarebbe transitorio nei suoi effetti quando si scende agli ultimi strati sociali, se non sorge un organismo sociale il quale assicuri che l'effetto possa riescire duraturo.

Per ciò che riflette la riduzione del prezzo delle acque, è un provvedimento assai limitato quanto alle località che ne potrebbero avere largizione.

Evidentemente per sè solo gioverebbe alla proprietà, non al progresso agricolo quando la

conduzione sia distinta dalla proprietà, se altri coefficienti non mutino la destinazione dello sgravio.

Io credo che, sull'esempio delle nostre antiche comunità, sia un progresso che le acque diventino uno strumento dell'agricoltura gratuito, e soltanto gravato delle spese necessarie alla manutenzione. Ma io vorrei d'altra parte che, mentre in alcune parti del nostro paese si consentono delle riduzioni, non avvenisse, come precisamente avviene in questi giorni per i Navigli del Milanese, che invece i dazi d'acqua vengano accresciuti: che per altri territori, come il Lodigiano, si sottraggano le acque, come ora avviene per la Muzza, e lo si spogli sino del fiume che ne costituiva la principale fonte di sicurezza nelle sue condizioni idrografiche.

La protezione doganale è una grave questione, ma, nel suo effetto immediato, riesce a fare pagare alle masse, coll'artificiale elevato prezzo dei viveri, lo sbilancio tra i fitti, che salirono per il calcolo dei prezzi alti, avanti che la concorrenza li abbassasse, e gli stessi fitti quali dovrebbero essere oggi coi prezzi attuali.

La protezione al lavoro ed al suo prodotto è una necessità assai più intensa e generale di quanto universalmente la si apprezzi. E lo credo specialmente per la vita economica di popolazioni in condizioni sociali ed economiche inferiori.

Ma, a mio credere, non è la protezione doganale il solo e per alcune lavorazioni neppure forse il principale mezzo di raggiungerla. Può dubitarsi che ai prezzi attuali e nelle odierne condizioni nostre i dazi al confine possano avere un'efficacia durevole e compensatrice per gli addetti al vero lavoro agricolo. Di essi una parte non piccola ne avrà onere anzichè utile, e forse anche una parte notevolissima, se si può progredire nel mutare la base della alimentazione nella campagna. Non parlo di altre parti della popolazione, che pur meritano riguardo. Non sempre agli Stati che non sono molto forti è consentito il difendersi a loro grado dalle altrui conquiste economiche, come non lo possono sempre dalle conquiste della forza. E noi in più occasioni non abbiamo potuto fare a riguardo dei nostri dazi, quello che l'interesse nostro avrebbe suggerito.

Nè quell'effetto di agio a prender tempo per portare la potenza del lavoro nostro al livello del lavoro altrui, che si ottiene, ad esempio, colla protezione delle industrie, si può avere certezza che si ottenga egualmente colla protezione delle derrate, atteso gli attuali rapporti tra la proprietà ed il lavoro. Potrebbe anzi avere l'effetto che il chiudersi contro i prodotti esteri conservi l'ac-

cidia, la vita torpida di quella classe che noi sentiamo tuttogiorno proclamare che è necessario di svegliare allo studio, all'attitudine nel lavoro e nel progresso agricolo.

Ma ad ogni modo tutti quei provvedimenti, consentitemi di dire che per me hanno il carattere di essere puramente empirici, ed hanno il primo, il più certo effetto quello di mettere per un certo tempo ancora la proprietà al coperto dal dover cooperare direttamente essa pure a vincere la crisi nel presente, e nel futuro.

Possono questi rimedi puramente empirici procrastinare la necessità di considerare la gravità della questione, ma con trasmetterla ancora più ponderosa a più tardi.

In alcune delle nostre plaghe è un fatto che non può essere contraddetto che la nostra proprietà ebbe in parecchi lustri ad accrescere di assai e l'entità e la sicurezza del proprio reddito.

Dal 1857 al 1878 tra il Ticino e l'Oglio e forse anche più in là tra la Sesia ed il Mincio si calcola che la proprietà irrigua da noi in media ebbe un aumento del 70 per cento di valore, e risalendo al 1830 in molti casi anche al 100 per cento.

All'aumento degli affitti tenne dietro anche un aumento considerevole nelle spese di conduzione, in specie nel costo del bestiame per le scorte e nel salario dei contadini giornalieri. L'aumento di spese si valuta al 66 per cento del totale.

Fu anche superiore il crescere delle imposte che d'ordinario gravano sul fittaiolo, le imposte locali. Nuova affatto fu poi quella della ricchezza mobile.

Ora una profonda mutazione nelle circostanze che permisero ai conduttori di sostenersi nonostante l'ingente aggravarsi dei pesi ai quali dovevano far fronte è fatto tale che giustifichi che si chiami anche il proprietario a preoccuparsi delle difficoltà sopraggiunte?

A me pare di sì; ma quale debba essere il modo è il punto sostanziale, ed io non credo che lo si debba ottenere mediante le legiferazioni ed i funzionari che le applichino.

Io stimo che le nostre condizioni sociali sieno ancora così buone da permettere a noi di non ricorrere a questo spediente, e che invece vi si possa arrivare col ricercare il come le popolazioni agricole stesse vengano fra loro a più stretti rapporti, come le discipline dei contratti che riguardano il lavoro di metà quasi della nazione, non si determinino più soltanto individualmente, ma contratti e soluzioni delle differenze che possono nascere, si trattino in modo più sociale, sicchè nei

contratti possa farsi innanzi l'equità e l'umanità, e si produca un giusto equilibrio tra gli interessi delle diverse classi, equilibrio mobile a seconda delle circostanze.

Così le popolazioni si educano anche ad un più sodo senso dei diritti umani, dei modi e della eguaglianza nell'esercitarli: così la eguaglianza reale nella civile libertà attenua e fa anche sorpassare alle differenze economiche, come la esperienza secolare dimostra.

Il moto ed il progresso sociale non si deve tutto e sempre lasciare svolgere, a mio credere, dal solo impulso della lotta individuale, in cui il potente in economia come quello in armi, schiaccia inevitabilmente il debole.

I patti del lavoro non dobbiamo conservarli sempre con stipulazioni meramente individuali: i patti stretti in tale condizione di squilibrio tra le parti non dobbiamo considerarli come il meglio per dare legge al contratto, ed anzi averli persino per una legge superiore alla legge stessa. Ed invece così è quando si permette di rinunciare persino a quelle discipline di equità, di dovuti indennizzi per i mancati prodotti, che pur la legge stessa riconosce, dietro secolari esperienze. Non lo si può quando questo sconfinato individualismo importa una rapida degradazione morale e fisica di masse di popolazioni.

E qui tosto soggiungo: il modo, il solo modo civile ed efficace di farlo, è favorendo quelle forme che pongano in naturali ed agevoli associazioni e rapporti i singoli aggruppamenti umani nelle loro classi, colle loro varietà d'interessi, sicchè con equilibrio di forze ed autonomia di azione, disciplinino i loro legami d'interessi e di cooperazione.

Rigettiamo il culto superstizioso ai Codici del rigido ed irrimediabile *giure*, che non risponde alla estrema mobilità che si va introducendo nei rapporti umani, i quali ogni giorno si fanno sempre più complessi nella economia, sempre più delicati e gentili nei rapporti umani. Non possiamo lasciare eternamente lo sviluppo giuridico richiesto da questi progressi, ed economici ed umani, alla giurisprudenza di istituzioni giudicanti sopra una legge che si vuole fissa: dietro un argomentare deduttivo e costituite di persone educate in ambienti astratti dalla reale vita economica e sociale umana.

Non saremmo certo così idolatri di Codici e di siffatte forme di istituti giudiziari a mantenere la parola di una immutabile legge imperante, se potessimo mente in che circostanze due volte fossero nel seno della nostra nazione la codificazione

sistemica fissa e gli organismi a conservarla. Fu sul tramontare delle nostre libertà organiche, vive: fu al cadere della nostra influenza sulla civiltà umana: fu allo spegnersi della nostra indipendenza nazionale.

Affacciamoci deliberatamente anche in questo campo parziale, ai modi con cui si trattano e si moderano le questioni sociali, non giriamo intorno ad esse, non le rinviando, non prendiamo a spizico le difficoltà.

Con questo contegno non s'iniziano le soluzioni, ma soltanto si anebbianò e si aggravano. Il solo dominio della lotta individuale nel campo della così detta legge della offerta e della domanda, nel convenirsi in stipulazioni dette di diritto privato e che sono appunto quelle che determinano l'essere sociale delle masse, spinge queste in campi avversi: in pensieri di guerra, di distruzione, anziché chiamarle a cooperare per creare un'intima coesistenza sociale fra tutte le classi.

Io vorrei quindi che il Governo venisse in aiuto, oltrecchè coi mezzi ai quali ho dianzi accennato, anche con una legge di evidente giustizia, come, se mi basteranno le forze, verrò dimostrando, e cioè coll'esonerazione della ricchezza mobile per gli addetti al lavoro agrario. Vorrei l'istituzione dei *probi viri* nell'agricoltura con sufficiente ampiezza di poteri; vorrei che nell'amministrazione delle Opere pie si pronunziasse un'azione analoga a quella che noi potremo attenderci dalla istituzione dei *probi viri*. Così mostrerebbero le Opere pie quanta utilità sociale può aversi nella conservazione ed anzi nell'incremento delle loro proprietà.

Per questa via noi arriveremo a migliorare i contratti di detenzione dei fondi, la loro durata, la loro rinnovazione, richiameremo i proprietari insieme ai conduttori e ai contadini ad attivare in fatto quello che è solo una opportunità economica, di cui nessuno si giova, a costituire una reale associazione per tutela degli interessi fra loro identici: a ridurre a realtà quello che è solo nell'intima essenza virtuale del fatto, cioè la loro associazione nel far valere questo strumento che si chiama terra, e nel trarne la maggior somma di prodotti utili.

È specialmente in questa sfera d'azione che le regioni a cui io appartengo possono attendere sensibili risultati tanto sociali quanto economici. Poiché è da avvertire che in queste regioni noi ci troviamo colle produzioni già altamente intensive, ed il carattere della coltivazione irrigua a prato dominante difficilmente può ammettere una trasformazione radicale. Ma invece noi possiamo

ottenere che sia resa più generale, più accurata la cultura scientifica, la quale oggi può estendersi ai prati, al bestiame, al caseificio. Ma a conseguire questo risultato generale e permanente si richiedono altri provvedimenti d'indole tale da influire specialmente sul morale degli interessati.

Però non è soltanto nelle nostre regioni che questo è necessario. Nella nostra agricoltura, già venne a mio credere saviamente avvertito, nè i proprietari, nè i conduttori, nè i coloni oggi hanno un interesse qualsiasi a progredire, non l'hanno a ricercare capitali per investirli a pro dell'agricoltura. La forma colonica che si presenta la più calma, la più soda per i coltivatori è la mezzadria; ma i mezzadri e la massa stessa della piccola proprietà vive oggi in tali condizioni da non ammettere che la stazionarietà nella loro produzione agraria. È necessario dunque che un nuovo soffio di vita spiri in queste masse, è necessario provocare modificazioni nell'atteggiamento economico e sociale di questi lavoratori. Ebbene, io credo che questo nuovo soffio di vita che ci può sollevare dal marasma, che ci può redimere dall'inferiorità, sprigionandoci dalla stazionarietà, stia tutto nell'associazione e nel più completo accordo tra le classi che vi sono interessate.

Che il terreno sia propizio a quest'opera rigeneratrice ce ne danno già prove ed esempi le nostre Società alpine di caseificio, le Società che si rannodano intorno al credito mutuo popolare ed altre simiglianti istituzioni. Ed è su queste tracce che noi dobbiamo camminare fidenti, perché così operando noi potremo riuscire a trarre effetti economici e sociali, efficaci e duraturi, anche dagli sgravi medesimi.

Da ogni parte si chiede istruzione, si domandano miglioramenti tecnici, risparmi, investimenti di capitali nell'agricoltura. Ma questi non sono che effetti esteriori di condizioni intime dello spirito delle popolazioni. Questi beni non si potranno ottenere che col perfezionamento morale delle popolazioni interessate, pel quale sentano sicuro il loro avvenire e probabile un equo compenso alle loro fatiche.

È nel vigoroso operare delle istituzioni di intime associazioni che si ritroverà quel concorso non interrotto di forze che oggidì rimangono in gran parte inerti, concorso che invocava l'onorevole Morpurgo nella sua elaborata e meritamente lodata relazione. Ed io sono lieto di vedere che una delle proposte dell'onorevole Morpurgo col-

limi pienamente colle idee a cui vengo alludendo. (*Bravo!*)

Ora dirò brevemente, per quanto mi è dato, di alcuni degli speciali provvedimenti, che formeranno argomento dell'ordine del giorno che mi permetterò di presentare.

Esonero dalla ricchezza mobile per la coltivazione della terra. Quest'esonero io lo credo dovuto per evidente giustizia. A questo proposito non sarà inopportuno che io ricordi che la estensione della tassa di ricchezza mobile alla industria agraria venne respinta dalla Camera, sopra ordine del giorno dell'onorevole De Vincenzi. Venne poi ripresa a legge ultimata, in un modo che io mi asterrò dall'apprezzare, e se vi rientrò fu per opera di noi lombardi ed in specie dell'onorevole Restelli. La ragione dominante addotta fu precisamente il fiorire allora del lavoro dei nostri fittabili. Ora sono proprio questi che ridotti a stringenti condizioni e prossimi a rovina, insorgono contro la illegittimità, contro la gravezza, contro l'insostenibilità a loro riguardo di questa tassa.

È evidente che la legge sulla ricchezza mobile razionalmente non dovrebbe colpire neppure gli interessi dei capitali ipotecari; ma sconfinò poi dal suo criterio informatore, alloraquando colpisce le persone che sono addette alla coltivazione, quelle che sole danno vita a quel reddito che è colpito dalla fondiaria.

Io spero di avere meco favorevole in questo assunto l'onorevole presidente del Consiglio che in quella occasione ha preso la parola con tanta eloquenza per dimostrare la insostenibilità della ricchezza mobile applicata alla industria agraria.

È un fatto sorprendente, o signori, quello che ci si presenta in questo tema. I censimenti si fecero nel secolo passato per liberare i popoli da tasse sull'agricoltura, misurate in ragione delle scorte, come la tassa cavalli, la tassa buoi, ecc., da tasse misurate sui raccolti, come le varie qualità di imbottati, da tasse misurate sull'entità del lavoro, cioè in proporzione al numero delle famiglie coloniche che erano sui fondi.

Allora si credeva che la terra per sè sola non desse che sterpi e punto prodotti e reddito. Si credeva che il prodotto dovesse la sua creazione al lavoro dotato di altri strumenti come dello stesso strumento terra.

Si contavano fino a 12 di queste tasse svariate che gravavano le terre lombarde innanzi al censimento, e in alcune parti del nostro paese se ne avevano fino a 20 o 22. È evidente che il raccogliere a questo modo il contributo della terra era fonte di enormi soprusi ed angherie.

Le tasse vennero tutte abolite e concentrate in una tassa unica, misurata appunto sull'entità del prodotto del fondo. Vi si è aggiunto anche il criterio del prodotto medio, poichè quando si venne al primo tentativo di censimento dell'Agro milanese, durante la dominazione di Carlo V, di triste memoria, venne per la prima volta il nostro paese aggravato da un tributo costante a favore della signoria straniera prelevato sulle terre.

Orbene, tutti questi aggravii che inceppavano l'attività personale, e che furono tolti, si vedono oggi risorgere di nuovo sotto lo specioso titolo di ricchezza mobile, e per tanti altri modi di tassazione locale.

Pare a me che l'applicazione della ricchezza mobile al personale e agli istrumenti per la lavorazione di un fondo, violi apertamente i criteri e le norme che disciplinano il censimento delle terre. Io non ripeterò quello che venne con tanta dottrina e con tanta copia di irrefutabili argomenti svolto dall'onorevole presidente del Consiglio, e da tanti illustri deputati, ma rileverò solamente che non è vero che non venissero calcolati, all'epoca del censimento, i capitali esistenti sul fondo: poichè, se risaliamo solo al primo quarto del secolo nostro, noi troviamo che le scorte vive e morte dei fondi erano fornite dai proprietari; troviamo che nei criteri di deduzione per desumere la entità del reddito di un fondo stanno soltanto le spese (mai è calcolata una deduzione di un profitto a chiechessia) o il mantenimento dei lavoratori; ed infine noi troviamo che è in prima classe, per esempio, la classe dei prati, appunto perchè essi richiedono una larga dotazione di scorte per essere utilizzati.

Ora che il prodotto di un terreno soggiaccia ad una sola tassa fondiaria, quando è tenuto dal proprietario; a due, quando due persone si uniscono, il proprietario e il conduttore; e soggiaccia anche a tre, quando vi si associno i lattai che affittano il latte od i mandriani che affittano il fieno, e se volete perfino a quattro quando si assumono speciali coltivazioni sul terreno stesso, è cosa che rasenta, a mio credere, l'assurdo.

Questo modo di intendere la così detta industria agraria, costituisce un pericolo anche per quel desiderato ed elevato modo di utilizzazione del latte delle piccole proprietà nelle latterie sociali alpine. Piccolissimi proprietari di fondi con uno o pochi capi di bestiame, che nessuno penserebbe mai a sottoporre a tassa di ricchezza mobile, perchè convengono coi loro lattai in un locale comune allo scopo di lavorare più profittevolmente il latte di ciascuno, diventano enti tassabili.

L'applicazione della tassa di ricchezza mobile alla industria agraria è contraria a tutti i criteri informativi del censimento. È contraria alla stabilità sua.

Si è affermato che dalla inalterabilità della tassa fondiaria siano derivate grandi conseguenze per la riduzione dei fondi e pel progresso agricolo, ed in gran parte è vero.

Ma dividendo la tassa fondiaria dall'industria, si toglie affatto l'effetto della stabilità nel censimento. Si offende poi il legale sistema nella constatazione del reddito, che posa sulle medie dei prezzi; e dei prodotti sicchè si compensino e le variazioni nei prezzi e più le vicende delle perdite dei frutti per le così frequenti eventualità del clima. Solo la media giustifica la costanza della tassa. Ma le due aleatorietà dei prezzi e delle vicende atmosferiche cadono tutte ed esclusivamente sulla industria agricola.

Se questa si tassa a sè, che vale la media per determinare la fondiaria? La tassa di ricchezza mobile riflette rendite di indole ben più costante che non le agricole tanto variabili per la loro natura.

Essa non consente quella compensazione delle medie che è riconosciuta essenziale alla equità nella tassa sui prodotti del suolo.

Si afferma che la tassa sui prodotti dei fondi è una tassa *in re*, è una tassa di diritto reale; applicando a quei prodotti la tassa di ricchezza mobile la fondiaria si tramuta in tassa personale.

Avvertite poi che questa tassa depaupera in modo insopportabile il personale addetto alla coltivazione del fondo, dal quale soprattutto dipende il progresso agricolo; depaupera alcune delle regioni le quali sirisentono d'essere esuberantemente gravate per la sperequazione della fondiaria. Il duplicato di tassa urta il senso dell'equità, quando si vede il proprietario agiato che ne va esente, e vi è soggetto l'angustiato fittaiuolo.

Io ho avvertito, sino ad ora, due ragioni per le quali non si può mantenere questa tassa. Una, che essa è contraria ai principii informativi tanto per la fondiaria che per la ricchezza mobile; l'altra, che il sollievo di questa tassa concorre direttamente a quell'intento di promuovere il progresso agricolo che noi dobbiamo avere soprattutto per obiettivo dei nostri provvedimenti.

Ma vi è una terza ragione, ed è che la tassa di ricchezza mobile, estesa ad un ente che non la tollera per sua natura, è onninamente mutata nel suo carattere, e diventa una tassa d'arbitrio, che si misura all'entità dell'affitto, all'entità del perticato, alla somma delle scorte, si misura su tutto,

meno che al ricavo vero, reale di quanto si sia ottenuto dal coltivatore negli anni antecedenti.

Io ho qui un fascio di reclami e di decisioni degli agenti delle tasse. Potendoli esaminare voi vedreste che le ragioni addotte per mantenere le tassazioni in corso, si risolvono nel dire che non si può calcolare a meno di lire 3 la pertica il guadagno; che se si calcolasse in meno si violerebbe la legge; che non si può ritenere meno del quarto del fitto pagato; che la rendita assegnata si trova già in corso e non sopravvennero circostanze nuove. Questo si oppone anche per tre casi, nei quali gli accertamenti invano reclamati sono in corso dal 1873 si adducono all'uopo l'importanza dell'affittanza ed il combinato esercizio di fittanza e di caseificio. Queste ragioni si oppongono a conduttori che hanno 2, 3 semestri di affitto in sofferenza, dei quali è notorio nel mandamento, che sono avviati alla rovina. Nonostante a carico loro si mantiene la tassa.

Citerò anche il caso d'un fittabile che ebbe a soffrire d'epizoozia gravissima, il quale avendo un reddito accertato di 3,800 lire, se lo vide ridurre di 250 lire per lo ammesso fatto della epizoozia sofferta, la quale può dirsi essere il principio della rovina di qualunque conduttore.

Dunque è evidente che l'accertamento del reddito non è più secondo le prescrizioni della legge, ma è tramutato in una tassa fissa, d'arbitrio, una seconda tassa fondiaria inalterabile. È inutile avvertire che colle facultà degli agenti e la composizione delle Commissioni provinciali non vi ha riparo contro siffatta metamorfosi della tassa.

Questa, a mio credere, è una terza potente ragione per non mantenere più oltre la ingiusta estensione data alla tassa di ricchezza mobile.

Si propone la riduzione anche per altre industrie che non hanno siffatte urgenti ragioni giuridiche in loro favore: si propone pur anco di ridurre a metà l'imposta alle Banche di emissione nel momento in cui si accorda loro la continuazione del privilegio. Se questo trova possibile il Governo, perchè non potrà consentire anche all'agricoltura un atto di tanto evidente giustizia?

Esso non riuscirà di soverchio aggravio alla finanza.

Rilevo dalla relazione della direzione generale dello imposte dirette che per essa si sgraverebbe la colonia agraria per l'ammontare della tassa su lire 11,082,152 di imposta fondiaria e cioè per lire 609,718, e la industria agraria per un reddito di lire 36,705,304; cioè in totale si rinuncierebbe ad un contributo di circa 5 milioni e mezzo.

Il Governo potrà o no venire in questo con-

cetto. Ma io lo avverto che le nostre popolazioni agricole si dispongono a contenersi in modo che per quanto le operazioni della tassa dipendano dal loro concorso nelle commissioni locali, le operazioni non procedano.

È una tassa ingiusta, è un duplicato di assetto arbitrario. So la si vuole mantenere ne rivesta anche tutte le forme nel suo accertamento. Auguriamoci non vadano anche più in là.

Il secondo provvedimento del quale ho parlato è quello relativo ai *probi viri* nell'agricoltura.

Troppo lungo sarebbe il discorrere della necessità dei *probi viri* nell'agricoltura. Già molto implicitamente ne ho detto. Basta aggiungere che l'arbitramento è anche oggi il congegno essenziale nelle affittanze per le testimoniali di Stato, nelle consegne e riconsegne, per le interpretazioni dei patti. Ma sino l'arbitrato è abbandonato alla prevalenza delle parti nella lotta contrattuale, al patto legge del contratto, ed è il locatore che nomina il giudice comune.

Sulla necessità di questo istituto mi riporto ad alcuni motivi votati da un'adunanza di conduttori di fondi del 16 novembre passato in Lodi.

“ Considerato che vi sono provincie, nelle quali i contratti per la locazione e conduzione di fondi e quelli per locazione d'opera nella industria agraria sono variabili sino d'anno in anno o per brevi periodi di anni;

“ che in molte provincie i contratti per l'esercizio dell'agricoltura si snodano anche in più subcontratti speciali, quali, ad esempio, quelli per il consumo del fieno colle bergamine ed il caseificio, o per il solo caseificio, o per coltivazione de'singoli generi;

“ che i contratti di locazione di fondi che di locazione d'opera dei contadini hanno somma rilevanza nei rapporti del progresso agrario e delle condizioni in cui viene a svolgersi la vita per le popolazioni agricole;

“ che quei contratti, come gli altri, pur rilevanti, subalterni si adattano a variatissime modalità nelle stipulazioni e nelle esecuzioni, modalità che mutano da luogo a luogo, la di cui esecuzione, dipende in gran parte da buona fede, il di cui apprezzamento, se con patti di equa convenienza, e se seguiti da adempimento onesto, si sottrae affatto alle ordinarie forme di prove e di giudizio, e solo vi si può arrivare per la via dei giudizi di equità dei *probi viri*. ”

Per questi motivi si instava che quest'istituto venisse concesso per temperare l'asperità dei

rapporti, sia dei proprietari coi conduttori, sia dei conduttori coi contadini.

Grande è la fiducia che le nostre popolazioni ripongono nell'istituto dei *probi viri*. Ed alcuno pur dei meno teneri dei mezzi temperati, dimostrava che questo provvedimento sarebbe stato efficace coll'esclamare ad una adunanza che il disegno di legge sui *probi viri* non sarebbe adottato.

Noti la Camera che la formula, che io propongo per i *probi viri*, non impone la istituzione a nessuna parte del paese, se essa non ne sente il bisogno. Si informa a quel concetto delle istituzioni che muovono da ispirazioni, e rivestono carattere veramente libero: al concetto cioè che chi riconosce la istituzione adatta alle proprie condizioni l'accoglie, chi non la crede tale non ne chiede la applicazione nel proprio territorio. Io domando che la istituzione dei *probi viri* sia concessa nei luoghi dove i corpi locali ne fanno espressa domanda.

Parcechi illustri uomini hanno discorso della necessità di avviare la modificazione dei contratti che corrono tra il proprietario ed il lavoro, che in oggi sono tali da arrestare ogni progresso. Si parlò sino della necessità di ridurre il valore della proprietà.

Ora io domando, onorevoli colleghi, dovremo noi venire a questi fatti, se essi si impongono, dovremo noi venirvi a traverso aspre lotte e disastri, ovvero mediante una legislazione? Tutti devono desiderare di evitare rovine ed attriti. Una legislazione a noi oggi ripugnerebbe, non ha una preparazione sufficiente ed organismi pubblici adatti a trarne tutto l'utile sociale. Poi non è necessaria, io spero, per la temperanza che ancora può mantenersi nei rapporti fra le classi interessate nella agricoltura.

Una magistratura di equità che sorga dalle parti interessate, può attutire gli attriti, menomare le difficoltà e cansare anco i pericoli della diminuzione nel valore della stessa proprietà.

Noi ne abbiamo già degli esempi. Una commissione di proprietari e di coltivatori ha già modificato i capitolati per le nostre affittanze. Per opera dei Comizi agrari e dei comuni si instituirono in alcuni mandamenti delle commissioni a dirimere le vertenze tra contadini e conduttori di fondi.

Da questi fatti noi vediamo le nostre popolazioni già disposte ad accogliere ed a far civilmente operare questo elevato istituto di forma giudiziaria popolare ed equitativa.

Credo necessario, o signori, di assegnare alla

istituzione dei *probi viri* delle efficaci facoltà di cui ne accennerò qualcuna.

Io credo sia necessario di assegnare, fosse solo per un anno, od anche per sei mesi a titolo di esperimento, la facoltà di rescindere i contratti stipulati prima del 31 dicembre 1882.

Le cause sopraggiunte a modificare le condizioni nelle quali i contratti furono stipulati sono di grande rilevanza, e tutte affatto imprevedibili. Un'equa legge non dovrebbe permettere che chi non assume a gestire che i frutti di un fondo, rinunci a quei compensi per deficienza in essi, che pur la legge riconosce a titolo di indennità.

Nel caso nostro gli eventi sono di indole affatto straordinaria, quali l'abolizione del corso forzoso, gli scioperi dei contadini e l'aumento delle loro retribuzioni anche per intromissioni governative: lo scoppio della concorrenza estera. In altre materie contrattuali si potrebbe dimostrare come siavi assai maggiore libertà d'azione per rescissione quando sono mutati i termini principali decidenti il consenso.

L'equità di questa misura venne riconosciuta nella regione nostra, sicchè si è perfino tentata la costituzione di una Commissione di proprietari e di fittabili che conoscesse e pronunciasse in via amichevole di siffatte domande.

Molte Opere pie, ed anche parecchi proprietari, ed io ne potrei indicare alcuni negli stessi nostri onorevoli colleghi, riconobbero che l'equità stava nelle domande presentate dai loro fittabili, e vi fecero ragione.

Anche l'onorevole senatore Robecchi nella relazione che ebbi già occasione di chiamare ad autorevole testimonianza del mio dire, così si esprime a riguardo della rescissione dei contratti in corso, " o si tratta di affitti in corso, e quando il male sia davvero acuto ed insopportabile, sarà facile, e di reciproco interesse trovare un componimento che permetta di raggiungere senza troppe sofferenze il termine del contratto. „

Una seconda facoltà io vorrei deferita ai *probi viri*, quella di pronunciare un compenso ai fittaiuoli per le migliorie in essere al termine della locazione, quando non sia loro acconsentita la rinnovazione dell'affittanza. La indennità non potrebbe superare l'importo tra una mezza annata ed una intera di affitto, o tre volte l'ammontare di un aumento di fitto che venisse offerto.

La già troppo provata cortesia della Camera e la mia stanchezza non mi permettono di trattenermi su questo tema. Basterà che io ricordi che una proposta analoga venne fatta dall'onorevole Jacini sino dal 1854, appoggiandosi alla esperienza

di una regione della Francia, esperienza che aveva dimostrato il costume ivi in corso fecondo di mirabili risultati sia economici che sociali.

Non è neppur d'uopo che io dica che tutte le misure in Irlanda, in Inghilterra ed in Scozia per assicurare il progresso della agricoltura si impernano a questo concetto, di procurare la continuità del detenere il fondo nel coltivatore e di assicurargli ad ogni modo pieno compenso per le migliorie da lui operate sul fondo.

Una terza facoltà, o meglio, un ulteriore incarico che io vorrei commesso ai *probi viri* mi conduce all'argomento della amministrazione delle Opere pie.

Anche per esse, avverto tosto, che io non intendo di imporre a chicchessia, la proposta, sono modi a tenere da acconsentirsi alle Opere pie delle località che ne chiedono facoltà.

Premetto che coll'assetto giuridico della nostra proprietà, in piena disgregazione individuale, tanto dissociata che sino da noi si dubita se sia possibile il credito fondiario per associazioni di proprietari, col nessun valore della proprietà nel senso sociale, sicchè ne derivi ad essa responsabilità verso le popolazioni che la lavorano, e verso la economia sociale, io sono avverso alle alienazioni delle proprietà delle Opere pie, e deploro lo sperpero fatto e che si fa di beni demaniali, ecclesiastici, comunali, come ho deplorato quello dei diritti popolari collettivi.

Premetto che la mia proposta basa all'articolo 13 della legge, che permette l'affitto a trattativa privata, e rigetta l'articolo 41 del regolamento sulle Opere pie, il quale impone che nei contratti di locazione si facciano rinunziare i conduttori a qualunque riduzione di affitto per tutti i casi fortuiti preveduti e non preveduti, a norma delle leggi vigenti.

Detto questo, mi pare che la proposta mia sarebbe conforme alla essenza della funzione delle Opere pie. Loro unico ufficio è la assistenza, la beneficenza sociale. Se non a questi sentimenti dovrebbero almeno ispirarsi a quelli di equi e bene intesi rapporti col personale che fa valere le loro proprietà.

Pare a me che le Opere pie dovrebbero studiare di sottrarsi all'accusa di provocare esse una lotta sfrenata di concorrenza, con gara ad aste, tra persone che devono diventare loro dipendenti e depositarie dei loro valori, per meglio sfruttarne errori e passioni, e tutto questo per riuscire a stremare i conduttori di mezzi; a vedere i contadini che stanno sui loro fondi non di rado trattati peggio dagli altri; ad arrestare ogni miglioramento nella

proprietà, ad esaurirne la fertilità, ed a deprimere il valore.

Tutto ciò allo scopo di averne un aumento di entrate per largire beneficenze a persone che il caso avrà portato nell'orbita della loro azione. Non mi persuade, che per ottenere con mezzi sì erudeli un maggiore e sicuro reddito a favore di ignoti, si possano sacrificare le persone che direttamente dipendono, stanno, lavorano, procurano il loro reddito, determinano il valore delle loro proprietà, e della sorte delle quali anzitutto il proprietario deve, o dovrebbe, rispondere direttamente.

Anche su questo proposito ho caro di ricordare che sino dal 1854 l'onorevole senatore Jacini censurava con pagine eloquenti siffatto comportarsi delle Opere pie. Gli inconvenienti che derivano dall'affittamento ad asta formano uno dei capi della inchiesta agraria: ed in essa più volte sono lamentati gli effetti che ne conseguono.

Io potrei a lungo intrattenere la Camera sopra molti particolari di lamenti ragionevolissimi a cui presta il fianco la condotta di parecchie delle Opere pie principali nei circondari della pianura del Po, e per fatti recentissimi. Assai più che le persone degli amministratori, ne risulterebbero responsabili i loro agenti; ma il tempo stringe e lo scabroso tema non invita a farli oggetto di considerazione. Solo avvertirò che a me sembra che le amministrazioni delle Opere pie dovrebbero farsi antesignane nello stabilire umani patti colonici pei contadini a dimora permanente nelle loro case, e dovrebbero ricercare i modi per concordare patti più convenienti ad esse ed agli assuntori delle conduzioni dei loro fondi.

Sarebbe agevole il dimostrare che il sistema di locazioni ad asta per brevi termini, e quasi in blocco per grandi estensioni di fondo, riesce anzi a fare delle Opere pie le antesignane di un sistema di gestione della proprietà che si ritorce a tutto danno e della proprietà e delle popolazioni che vi lavorano.

Un contegno diverso assoderebbe col rispetto della loro proprietà, anche il rispetto delle altre. Le molte ragioni e forze che difendono la proprietà delle Opere pie si rifletterebbero alla difesa delle proprietà tutte.

Chi ha pratica del modo con cui le cose vanno in alcune di siffatte amministrazioni, ha forti argomenti per ritenere: che di poco o nulla diminuirebbero le rendite complessive, che si ridurrebbero rilevantemente le spese di amministrazione: che si eviterebbero molte spese non bene studiate, nè determinate da sufficienti cognizioni tecniche

agricole, spesso esagerate a pompa o per altri scopi.

Mi si conceda venia se ripetute volte ho insistentemente presentato come urgente la trattazione del tema sulla crisi agraria. Ma io sono convinto che tale è relativamente a molti fittabili privati e più di alcune Opere pie.

Io ho udito in discorsi famigliari, e non solo in pubbliche adunanze, da fittabili delle provincie di Novara, di Pavia, di Milano, di Brescia, di Cremona, e forse di altre, ma non lo posso affermare, esporre dati che provano la imminente rovina che sovrasta a troppi dei vincolati per contratti ad asta pubblica, e sorpresi poi dalle difficoltà imprevedibili, di cui ho discorso, in contratti a mala pena possibili colle migliori annate del passato.

Tutte le Opere pie hanno sensibili arretrati. Parlando di un territorio che sta relativamente bene, il circondario di Cremona, le sue Opere pie hanno arretrati per duecento mila lire sopra un 800 mila lire di rendita. Vennero crescendo da 152 mila a 200 mila lire dal febbraio al dicembre dello scorso anno 1884. È noto il partito a cui dovette appigliarsi l'ospedale di Vigevano e l'ospedale maggiore di Milano ha dovuto ricorrere alla Cassa di risparmio di Lombardia, facendogli difetto le entrate consuete, affine di provvedere al mantenimento degli ammalati.

Il collegio Ghislieri, che pur dipende dal Governo, riceve continuamente domande di parecchi suoi fittabili perchè voglia acconsentire alle rescissioni di contratti che hanno ancora tre o quattro anni di durata.

Ora non vi è persona appena istruita del modo di comportarsi nelle conduzioni di fondi irrigui nel territorio nostro, che non reputi la offerta di abbandonare il contratto tre, quattro anni avanti il suo termine regolare, come la più favorevole al locatore e la più rovinosa al conduttore; perchè è appunto negli ultimi anni che esso recupera le spese fatte sul fondo, e ne trae largo reddito quasi senza spesa. La offerta di abbandonare gli anni più lucrosi della conduzione, è prova inconfutabile che è divenuta rovinosa affatto al povero conduttore.

Io ricercai dati statistici e nominativi per mostrarli almeno privatamente ai signori ministri, ma è troppo naturale la renitenza a porre altri a conoscenza delle proprie piaghe, e forse tutto il paese per eventualità non difficili ad accadere. Però mi si acceda che una investigazione governativa, in breve tempo darebbe la prova di quanto io sono venuto esponendo.

In questi stessi giorni ebbi un telegramma da una associazione del Vercellese che, fra altro, così si



esprime: " Indifferenza, ritrosia Governo cagioneranno prossimamente moltissime catastrofi. „ Identico è il senso di molte lettere e di pubbliche manifestazioni sulle condizioni del presente.

La mia proposta non intende punto a menomare la piena personalità delle Opere pie, nè a sottoporle ad una nuova tutela. Essa sarebbe solo nel senso che sia data facoltà ai *probi viri* di prendere in esame, a richiesta di una delle parti contraenti, i progetti di nuove o di rinnovate affittanze, redatti dai periti delle Opere pie, e, se del caso, possano i *probi viri* proporvi modificazioni riguardo: — alla estensione dei poderi; — all'ammontare dell'affitto; — alla durata del contratto; — ai patti di esso e per la cauzione; — ai patti colonici dei contadini, assunti ad anno e con dimora sui beni delle Opere pie. Le proposte varranno come norme consigliate alle Opere pie nei contratti a conchiudere sempre a trattativa privata.

In attesa della legge sui *probi viri* si potrebbe ottenere l'eguale scopo a mezzo di Commissioni circondariali miste di proprietari e di conduttori, designate in concorso della deputazione provinciale e dei Comizi agrari.

Ed ora mi si consenta di chiudere il mio discorso richiamando l'attenzione della Camera e del Ministero sovra un caso particolare la di cui urgenza ed importanza varranno a scusarmi. Mi è grato anzi di avvertire tosto che già fu soggetto di studi, e di provvidenze, sia da parte dell'onorevole Grimaldi che del suo predecessore.

Alludo alla fabbricazione della fecola di patate, che per molti titoli interessa l'agricoltura nell'Alta e nella Media Italia.

Mi si afferma che di questa materia si introduce per 5 o 6 milioni l'anno, e che gli usi suoi molteplici ne assicurano un largo e quasi illimitato consumo.

Nel gennaio 1883 se ne attivò una fabbrica presso Milano: ed altre se ne stavano progettando, quando il prezzo che allora era da 47 a 49 lire il quintale venne cadendo in un anno e mezzo a lire 26.

Si assevera che viene offerta ad un prezzo di perdita per arrestare la produzione da noi. I paesi esteri, tra cui la Francia e la Germania, la proteggono con un dazio, che in Germania è di marchi sei al quintale.

Parecchie circostanze attestatemi da agricoltori fanno rimarcabile questa produzione.

La coltivazione delle patate può nella ruota agraria prendere il luogo in larga proporzione

del granturco, con minor rischio nel prodotto e con un reddito superiore. È un utile modo di trasformazione della parte di produzione che dai ribassi è ridotta meno remunerativa, ed è accusata di essere la meno igienica per l'alimentazione, surrogandola con una derrata saluberrima.

La prima estrazione della fecola, operazione affatto semplice, può seguire nelle campagne con impianti del costo di non oltre duemila lire a mano e 6 mila a macchina, richiedente una forza di uno a due cavalli, che basterebbe a lavorare dai tremila quintali in su, che è il prodotto di 20 ettari. — Sarebbe una semplice manufazione diffusa nel territorio, offrente ai contadini lavoro femminile, che lascia in ogni podere acque utilissime a concimazione, e residui (borlanda) attissimi alla alimentazione del bestiame. Così in parte, già si lavora altrove.

Se la produzione conviene alla grande coltura, è ancora più apprezzata dalla piccola coltura. La richiesta di patate nel solo anno scorso per estrarne fecola ne fece ribassare il prezzo nel consumo alimentare di quasi un terzo. Si pagavano per la fecola da lire 4 a 4.50 il quintale, e non molto di più pel consumo, prezzo ben inferiore a quello degli anni anteriori.

Un numero rilevante di piccoli agricoltori ebbero nell'inverno corrente anticipazioni del 25 per cento del prezzo del presumibile prodotto per curarne la coltivazione al prezzo di lire 4 al quintale. Essi sono specialmente nella Lomellina, nel Novarese, poi nei circondari di Gallarate, di Treviglio e di Abbiategrasso. Furono quasi 350 i contratti così fermati per 80 mila quintali di patate.

Il ribasso della fecola ha per effetto che la estrazione non si potrebbe continuare che colle patate a lire tre il quintale, prezzo che non è remuneratore.

Tralascio altre circostanze, sembrandomi che le già esposte possano bastare ad invitare il Governo a conoscere con diligente cura quanto riguarda questa manufazione, e se appena gli è concesso un modo adottabile non lasciarla soffocare sino a che possa provvedervi colla tariffa doganale.

Se noi provvederemo a tutelare questa lavorazione, sotto molti aspetti promettente, faremo, pare a me, opera buona. Noi usufruiremo di cinque anni, cioè sino a quando possa tutelarsi con tassa doganale, per sperimentare quali possano essere le località, le qualità ed i modi di coltivazione meglio adatti, e ci libereremo da un tributo già rilevante all'estero.

Signori, io ringrazio la Camera della sua be-

nevola attenzione alle mie disadorne parole, e vengo alla conclusione, presentando un ordine del giorno che invierò alla Presidenza. In esso trovansi racchiuse le principali idee che ebbi l'onore di svolgere dinanzi a voi:

“ La Camera invita il Governo a presentare, entro la Sessione, disegni di legge coi quali si sollevino efficacemente dalle gravanze pubbliche la piccola proprietà ed i lavoratori agricoli: si provveda in breve termine alla rateale abolizione dei tre decimi sulla fondiaria: e nell'anno finanziario 1885-86 sia esonerata dalla ricchezza mobile la conduzione delle terre per affitto o per colonia di qualunque forma.

“ Lo invita a comprendere nel disegno di legge sulla istituzione dei *probi viri* anche i *probi viri* per l'agricoltura, con lati poteri, e per quelle località nelle quali siano richiesti dai Comizi agrari, o dalla maggioranza dei comuni del circondario, o dalle Camere di commercio ed agricoltura, o dal Consiglio provinciale.

“ Lo invita ad agevolare nella gestione dei beni rurali delle Opere pie l'abbandono dell'affittamento ad asta, ed a revocare l'articolo 41 del regolamento 27 novembre 1862, n° 1007, per la esecuzione della legge sulle Opere pie. ” (*Bene! Bravo! — Molti deputati vanno a congratularsi coll'oratore*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Tegas.

**Tegas.** Signori, abbandonano il pensiero di fare un discorso all'ora in cui ci troviamo, tanto più dopo la notizia che ci ha dato l'onorevole nostro presidente, che cioè 73 sono gli oratori iscritti.

È bene che la maggior parte di essi possa in questa questione manifestare le sue idee.

Quindi non abuserò del tempo della Camera, nè dell'indulgenza dei miei onorevoli colleghi.

La crisi agraria non è un artificio; essa è reale, e si fa sempre più minacciosa quanto più si attende a porvi qualche riparo. Se vi fosse stato ancora qualche incredulo, avrebbe bastato a disingannarlo la relazione che avete udita da quella tribuna, nell'inaugurazione di questa discussione, per bocca dell'onorevole Zucconi intorno alle petizioni dei Consigli provinciali, delle Giunte municipali e dei Comizi agrari di quasi tutta la penisola, da Pinerolo a Castrovillari; se non avesse bastato la lettura dei voluminosi Atti della Giunta parlamentare d'inchiesta. Quindi coloro che negano l'esistenza o la gravità d'una crisi agraria, si potrebbero paragonare ai biblici; “ *habent*

*auris et non audiunt, habent oculos et non vident.* ”

Nella questione agraria è implicata non solamente l'agricoltura, ma la proprietà fondiaria stessa, la produzione ed il lavoro nazionale.

Questi interessi, sebbene distinti, sono tra loro armonici e cospiranti ad uno scopo stesso. Non è possibile il dividerli. Chi offende la produzione nuoce alla proprietà, e chi ferisce la proprietà nuoce alla stessa produzione nel suo nascere, e menomando entrambe, di rimbalzo, nuoce agli agricoltori ed ai coloni.

Chi dunque suscita antagonismi, semina rovine. Io perciò la questione agraria considero sotto tutti i suoi aspetti, comprendendovi tutti gli interessi, tanto dei proprietari, fittavoli, mezzadri, quanto dei braccianti o coloni. Alcuni hanno voluto dare ad intendere che questa questione non è stata suscitata che dai grandi proprietari, quasi che la grande proprietà fosse la più danneggiata, o quella che elevasse i più giusti lamenti. Ma, o signori, basta riflettere che in Italia vi sono 3 milioni di piccoli possidenti, contro 300,000 grandi proprietari, per vedere come non si possa fare questa distinzione fra grandi e piccoli proprietari, colpendo la crisi agraria tanto gli uni, quanto gli altri.

Ed infatti, d'onde vengono i maggiori lamenti per la crisi agraria?

Vengono appunto da quelle regioni dell'Alta Italia, ove la proprietà è più divisa. Ed infatti, chi è che soffre maggiormente in questa crisi che attraversa la classe agricola? È appunto l'agricoltura intensiva, più assai di quella estensiva; poichè nella agricoltura intensiva sono impiegati maggiori capitali in fabbricati, in iscorte, in attrezzi, in concimi, ecc., dei quali venendo a diminuire i profitti appunto per l'avvilimento del prezzo del prodotto, il danno maggiormente è sentito dalla coltura intensiva di quello che lo sia dall'estensiva; nella quale la terra rende quasi da sè stessa senza bisogno d'impiegarvi dei capitali.

È questa appunto la ragione per cui nella regione che io più conosco, nel circondario che rappresento in questa Camera, più acuta si fa sentire la crisi agraria. Imperocchè parlando specialmente dell'alto e antico Piemonte che io conosco, le proprietà sono mediane o piccole, e le colture sono in parte a fittanza, in parte a mezzadria ed in parte ad economia (cioè a dire coltivate dai proprietari direttamente), secondo le varie zone, a misura che dal monte e dal colle si discende alla pianura,

Da un ventennio la proprietà agraria aveva acquistato in media il 10 per cento nel tasso del fitto delle terre e forse più nel valore del capitale, aiutata come fu dall'aprirsi dei nuovi mercati interni ed esteri, dalle facilitazioni delle comunicazioni ed anche alquanto dal corso forzoso, il quale serviva di dazio protettore e come di premio per l'esportazione.

Ma, signori, da qualche anno e specialmente dal 1879 in poi, si accentuò in questa regione una crisi la quale influì sui prezzi degli affitti ed anche della proprietà specialmente per il deprezzamento dei cereali. Nè però si deve dire che questa sia una crisi unicamente dei cereali; no, perchè a questa si aggiunse nei nostri paesi anche la crisi sericola. Da molti anni ne mancò la produzione, oppure il prezzo venne diminuito di moltissimo; cosicchè in alcune provincie in cui si era immensamente diffusa la cultura del gelso, nella provincia di Cuneo per esempio, si ebbe un gravissimo danno da questa riduzione del prezzo dei bozzoli.

A ciò si aggiunse anche la depressione del prezzo della canape e del lino. Il che fece sì che i fitti diminuirono, perdendosi non solo il vantaggio del 10 per cento guadagnato nel ventennio, ma riducendosi più del 15, del 20 e del 25 per cento.

Il valore attuale dell'ettolitro di frumento è di 16 lire; or questo non è più un prezzo remuneratore.

Io potrei citare i calcoli fatti da un agronomo, reputatissimo in Piemonte, il conte Filippi, il quale ha fatto fortuna coltivando le sue terre in modo da essere una pratica scuola-modello, ed ha portato la produzione del grano ben oltre la media che si ha generalmente in Italia che è di 10 o 11 ettolitri per ettaro. Ebbene egli ha provato che per avere un prezzo remuneratore pel grano bisogna venderlo lire 21.70 l'ettolitro.

E se venisse a 20 lire, bisognerebbe almeno produrne 25 ettolitri per ettaro. E questo in pochissimi luoghi, forse in nessuno, si ottiene in Italia. E per conseguenza si ha che la coltura del grano, se il suo prezzo non venisse ad aumentare, non converrebbe più da noi: fatto gravissimo questo, constatato da più periti agricoltori. A ciò si aggiunge ancora un'altra circostanza. Se nel quadriennio passato avessimo avuta una grande abbondanza, allora la quantità avrebbe in certo modo compensato la depressione del prezzo del grano, come avveniva per i decenni antecedenti in cui a cinque annate piene

succedevano le vacche magre. Allora si compensavano in un novennio gli anni di maggior prezzo cogli anni di minor prezzo.

Ma da una statistica che ho qui sotto gli occhi, si vede che nel quadriennio passato noi abbiamo avuta una media inferiore di 7 milioni di ettolitri alla produzione ordinaria d'Italia, che è di 50 milioni di ettolitri all'anno su 4,700,000 circa ettari di terreno coltivato a grano.

Quindi si vede che non è un fatto interno, a cui si possa attribuire questo fenomeno della diminuzione progressiva e permanente dei prezzi dei cereali. Questo stato di cose nelle nostre provincie ebbe per conseguenza di diminuire i profitti, non solo dei fittabili, ma anche dei mezzadri e dei proprietari; perchè la diminuzione dei prodotti per i proprietari si traduce in diminuzione di canone di affitto, la diminuzione del profitto dei mezzadri si traduce in diminuzione di prezzo delle derrate, al di là di quanto è necessario al sostentamento della vita. Sicchè, tanto per gli affittaiuoli, quanto per i mezzadri, quanto per i proprietari grandi e piccoli vi è, nelle condizioni attuali, un malessere, una perdita continua nella produzione che essi fanno, ed una diminuzione eziandio di profitti che sono il salario del loro lavoro. E questo che cosa produsse? Che le proprietà si pongono in vendita, e non trovano compratori; molti affittaiuoli non vogliono rinnovare l'affittamento, se non a prezzi assai più bassi; ed altri ancora, che avevano lunghe scadenze, pensarono di abbandonare i poderi, e di andare a cercare sotto altro cielo una terra più benigna, che valesse a sostentarli.

Noi abbiamo avuta in questi anni un'emigrazione fortissima. Dal 1878 al 1883, secondo l'ultima statistica, siamo, da 14 mila, giunti ai 90 mila emigranti. E sapete in quale cifra entrano gli agricoltori? Furono 33,400.

Nè crediate che questi siano i braccianti, i manuali, i così detti nullatenenti; no, o signori, questi nella crisi attuale sono quelli che hanno sofferto meno di tutti, perchè la mano d'opera non è diminuita, ed il prezzo delle derrate essendo diminuito, la posizione è migliorata per essi; ma quelli che hanno sofferto di più sono, lo ripeto, i piccoli possidenti, i mezzadri e gli affittavoli, i quali in massa e nel numero di cinquemila solamente nell'anno scorso, per le provincie di Torino e Cuneo, disertarono le campagne ed andarono per la maggior parte nella Repubblica Argentina. Ecco la condizione, senza esagerazioni, in cui si trovano i nostri circondari.

Intanto le proprietà abbassarono molto di prezzo: ed a questo proposito io dirò che mi ha sorpreso che quando l'onorevole Lucca, nel primo giorno di questa discussione, affermò che la ricchezza pubblica era diminuita in Italia, si sentirono denegazioni e proteste. Certamente se l'onorevole Lucca ha inteso, come credo, di dire che la ricchezza territoriale è diminuita in Italia, io sono perfettamente del suo avviso.

Infatti ho interrogato i notai della nostra regione che sono incaricati di vendere stabili; ho interrogato cancellieri di pretura e di tribunale che assistono alle aste, e tutti mi dissero concordemente che si poteva calcolare la diminuzione del valore degli stabili da qualche anno a questa parte del trenta per cento. Ora, siccome la proprietà vien calcolata in Italia a trenta miliardi, sarebbe una diminuzione di dieci miliardi, od almeno di cinque, deducendo i beni a vigneti o ad oliveti, che non hanno sofferto.

È vero che abbiamo per contrapposto un altro fenomeno, molto grato, quello del continuo rialzo della rendita, la quale da qualche anno è salita del 20 per cento.

Nessuno più di me si rallegra di questo fatto favorevole, perchè il rialzo della rendita vuol dire il ribasso dell'interesse del danaro; vuol dire che i capitali più abbondanti si riversano in impieghi più utili, accontentandosi anche di un interesse minore; dovrebbe dire, e così ha sempre significato, un rialzo anche nelle condizioni dell'agricoltura, a cui la rendita per il passato ha fatto sempre una certa concorrenza.

Ma così ora non avviene; questo è il fenomeno che si è sempre manifestato in tutti gli altri paesi; quando la rendita si è rialzata, si rialzano con essa tutti i valori mobiliari ed immobiliari. Qui vediamo il fenomeno contrario, cioè che la rendita rialza ed il valore dei beni diminuisce. Questa è la prova palpabile che esiste una grave crisi nella proprietà rurale. Questa condizione mantienisi nonostante il tasso della rendita pubblica, nonostante la massa del risparmio che pur giace nelle Banche, nonostante il capitale disponibile, che pure esiste, e tuttavia non va ad investirsi nelle terre, perchè non è sicuro dell'avvenire.

La proprietà è nelle condizioni dello Stato che non ha più credito. Il caso è grave; com'è grave, quale sintomo, la diminuzione per quasi 100 milioni di prodotti agricoli all'esportazione nella statistica commerciale del 1884, e la differenza di 256 in più delle importazioni sulle esportazioni, rimanendo stazionario il totale movimento.

La causa principale si deve ravvisare nella con-

correnza americana pel grano e asiatica per le seto e per i risi. Il poco costo di quelle terre vergini, l'uso delle macchine, le leggerissime imposte, le tariffe ferroviarie, i noli bassissimi, che in tutto vanno a lire 3,50 l'ettolitro, fanno che il grano d'America si venda a Liverpool a lire 14 l'ettolitro, prezzo regolatore di tutti i mercati europei; contro il quale è impossibile la lotta.

La produzione americana nel frumento sembra giunta al suo apogeo; quando incomincia ora la concorrenza asiatica per il compimento delle reti stradali nelle Indie inglesi e il ribasso del diritto di passaggio nell'istmo di Suez ed eziandio per il deprezzamento dell'argento, che serve di premio all'esportazione coll'aggio sull'oro.

Se l'ora non fosse molto tarda, potrei diffondermi alquanto intorno ai rimedi, che a me pare si dovrebbero prendere, ragionando sui trenta ordini del giorno che furono presentati.

Questi provvedimenti sono o di ordine tecnico, o d'ordine finanziario, giuridico ed economico.

Fra i rimedi di ordine tecnico, uno già accennato in questa Camera è la trasformazione dell'agricoltura. Ora, per trasformazione dell'agricoltura si intende la sostituzione di un'agricoltura produttiva ad un'altra che sia meno produttiva.

Io non parlerò della barbabietola, perchè il nostro clima è forse inadatto; d'altronde anche negli altri paesi questa industria ha ora bisogno di protezione per mantenersi.

Non parlerò del tabacco, perchè le leggi si oppongono, sebbene i nostri terreni sarebbero molto adattati a questa cultura. Parlerò soltanto dei prati, del cambiare cioè il terreno arativo in terreno prativo. Questa trasformazione esige il duplice concorso del tempo e del capitale. È necessario ampliare le stalle, avere l'acqua, livellare i terreni, concimarli, ecc.

È vero che il prezzo del bestiame, sebbene pur esso sia diminuito in questi ultimi mesi, ha sostenuto ancora i nostri agricoltori, perchè del resto sarebbe stata addirittura una rovina.

Ed a questo proposito io faccio voti, che l'aumento del dazio che si propone alla nostra esportazione in Francia, non venga adottato. Veggo purtroppo, che le sollecitazioni diplomatiche (che certo saranno state fatte dal nostro Governo, e sulle quali più volte io l'ho interrogato) non hanno potuto far sì che il ministro Méline non proponesse questo aumento di dazio alla Camera francese insieme a quello dei cereali; ma ho visto con piacere che la Giunta di quella Camera, con una maggioranza di 6 contro 5, mentre adottò la pro-

posta di aumento del dazio sui cereali, respinse quello sul bestiame. E mi parò che sia logica la cosa; perocchè, mentre la tassa sui cereali è consigliata dal deprezzamento eccessivo, invece l'aumento della tassa sul bestiame è controindicata, perchè il prezzo del bestiame, lungi dal diminuire, si mantiene e quasi cresce come il prezzo della carne; inoltre il consumo di questa può diminuire per il dazio, non quello dei cereali, di prima necessità. Spero ancora nella saviezza di quei legislatori, davanti a cui si deve discutere in questi giorni la questione; i quali riconosceranno essere meno del loro che del nostro interesse aumentare quel dazio.

Ma se venisse aumentato, sarebbe certamente un altro colpo alla nostra agricoltura che renderebbe sempre meno lucrativa quella trasformazione che si suggerisce coll'allevamento del bestiame. Io spero che la tassa proposta dal Ministero francese non verrà in ogni caso aumentata oltre le 25 lire per i buoi, le 15 lire per le vacche e 7 lire per i montoni. Sarebbe già una tassa molto forte; ma se venisse adottata quella proibitiva di lire 60 per i buoi, il colpo sarebbe fatale. Pensate che in qualche anno si è fatta una esportazione per circa 200 milioni all'anno di bestiame. Ora però è diminuita di 56 milioni. Credo che questa diminuzione debbasi in parte alla cessazione dell'aggio sull'oro, ed in parte alla estensione dell'allevamento francese.

L'onorevole ministro di agricoltura e commercio, che vidi con piacere presente al principio di questa seduta e col quale mi rallegro di cuore per la ricuperata salute, diceva all'Esposizione di Torino che non era nè impreparato, nè rassegnato a questo aumento di dazio. Io suppongo che si riferissero quelle sue parole al trattato di navigazione, che sta per scadere fra sei mesi.

Io aveva proposto più breve scadenza per dare appunto un'arma in mano al Governo.

Però non veggo che anche un nuovo trattato di navigazione con clausole diverse per il cabottaggio o per soprattassa di deposito possa riparare alla perdita che ne sentirebbero gli allevatori di bestiame.

Quanto alle altre rappresaglie che si volessero fare, quell'infelice trattato italo-franco ci ha legate talmente le mani per ciò che conveniva a noi, lasciando libera la Francia per ciò che conveniva ad essa, che, ad eccezione dei nastri di seta e delle pelli, non so quali altre rappresaglie si potrebbero fare.

Passando ai rimedi d'ordine finanziario, io debbo, prima di tutto, annoverare quelli che si

riassumono in riduzioni o diminuzioni d'imposte. Che l'imposta prediale in Italia sia gravosissima non si può contestare. È l'aliquota più alta che vi sia in Europa. In Inghilterra è del 16 per cento, in Francia del 13; e si lamentano.

L'onorevole relatore delle petizioni, nella sua lucida relazione, ha calcolato a 425 milioni il totale dell'imposta prediale, fra erariale, provinciale, comunale, tassa di ricchezza mobile, di famiglia, focatico, bestiame, registro, ecc. 425 milioni farebbero il terzo della totale rendita netta fondiaria in Italia, che è calcolata a poco più di un miliardo e duecento milioni; e sarebbe pure quasi la metà dell'entrata totale del nostro bilancio che è di un miliardo poco più per quanto si riflette ad imposte dirette e indirette. Ora, basta questa enunciazione per far vedere come sull'imposta prediale si faccia gravare quasi tutto l'edificio finanziario dei comuni, delle provincie e dello Stato, e quanto una riduzione d'aliquota sarebbe giusta, se fosse possibile.

S'invoca l'abolizione dei tre decimi di guerra. Avrebbe dovuto adottarsi fin da quando l'Italia costituita non aspirava più che alla pace, al benessere economico, al miglioramento morale, al consolidamento politico.

Vi sono molte altre imposte le quali potrebbero essere modificate, o tolte, o migliorate in beneficio dell'agricoltura.

La sovrimposta provinciale pesa tutta sulla proprietà fondiaria. Ora è egli giusto che, mentre quasi tutte le spese dei bilanci provinciali si devolvono a favore dei grandi centri, delle maggiori città, invece si prelevi questa imposta quasi tutta dai bilanci dei comuni rurali?

Ne viene che l'aliquota dell'imposta provinciale, essendo dappertutto altissima, non rimane più margine ai piccoli comuni per sopperire alle loro spese obbligatorie; quindi quasi tutti devono chiedere la facoltà di eccedere il limite massimo d'imposta.

Una ripartizione migliore dei centesimi addizionali, in guisa che vi concorresse in maggior misura chi ne gode i benefizi, sarebbe provvida e giusta.

Ora nelle nostre imposte v'è un vero squilibrio tra contribuente e contribuente, tra proprietà e proprietà, mentre l'una è troppo aggravata, l'altra potrebbe in certo qual modo contribuire di più. È una violazione permanente dell'articolo 25 dello Statuto, che vuole ciascuno paghi in proporzione dei suoi averi.

E qui deploro che l'anno scorso si sia perduto tanto tempo nella discussione della legge sulle Università, mentre si sarebbe potuto impiegarlo

invece nella discussione della legge comunale e provinciale, provvedendo al riordinamento delle finanze comunali; riordinamento che è una delle prime necessità, e dal quale solo può avere un vero sollievo l'agricoltura senza grave danno per il bilancio dello Stato.

Ma, o signori, non basta chiedere abolizione o riduzione d'imposte, bisogna vedere se le condizioni del bilancio, se gli intendimenti e l'indirizzo del Ministero permettano e rendano ammissibile questa domanda.

L'onorevole Lucca che ha il merito della iniziativa di questa importante discussione, e mi duole sentire che è ammalato, ha detto: i 15 milioni che si hanno per l'incremento naturale delle imposte si volgono a beneficio dell'agricoltura.

Ma come si può parlare di eccedenza, mentre nell'esposizione finanziaria si è lasciato intravedere un disavanzo? E non solo un disavanzo patente di 31 milioni, ma un disavanzo latente per la Cassa militare e per le pensioni, che può essere ancora maggiore?

Io ho qui l'esposizione finanziaria dell'onorevole Magliari, e se l'ora non fosse tarda, vorrei leggerne qualche brano per vedere come questa situazione vi è chiaramente indicata, e come si dica *spaventevole* l'incremento delle spese straordinarie ed ultra-straordinarie.

Ebbene dopo questa esposizione che cosa avvenne? Si presentarono altre spese straordinarie, dimodochè da un calcolo che ho fatto, tra le spese già votate e le altre in istato di relazione, arriveremo ad una cifra ultra-straordinaria di 400 milioni. E tra questi non figurano le spese per ferrovie, perchè queste entrano nella grande operazione delle convenzioni.

Ora io dico: a fronte di questa situazione finanziaria, non so come (se non si suggerisce qualche altro mezzo, se non si dice ad esempio: siamo disposti a rinunciare a quaranta milioni di ferrovie per applicarli al disgravio dell'imposta fondiaria, se non si fa qualche grande economia) non so come si possa parlare della riduzione dell'imposta fondiaria, e anche dei 3 decimi, cioè di 28 milioni e mezzo di diminuzione d'entrata allo Stato per portare un non grande sollievo all'agricoltura.

È inutile! non si possono fare due politiche ad un tempo. Non si può fare la politica dal disgravio dei contribuenti, e la politica dei grandi lavori pubblici e degli armamenti ad oltranza; la politica del raccoglimento o movimento economico, e la politica dell'espansione coloniale. Se si vuole questa politica, atteggiandoci a grande potenza,

bisogna necessariamente sopportarne tutte le conseguenze, ed essere disposti a tutte le spese.

Non intendo pronunziare un giudizio sull'indirizzo del Governo nella politica estera; dico solamente che le questioni di politica finanziaria debbono esser considerate in relazione a tutte le parti della economia nazionale. Del resto poi, quantunque sui proprietari e sugli agricoltori si sia fatto pesare, sin qui, tutto il fardello delle imposte necessarie a redimere il paese dallo straniero e ad acquistare la indipendenza, io son sicuro che, malgrado la condizione miserrima in cui agricoltura ed agricoltori si trovassero, questi saranno ognora disposti a qualsiasi sacrificio quando fosse impegnato l'onore nazionale o la vita dei nostri soldati.

Fra i rimedi giuridici molti ne hanno accennati i precedenti oratori, su cui farei le mie riserve: cioè, i *probi viri*, i contratti agrari, ecc. La istituzione del catasto non solo serve a perequare l'imposta, ma raggiunge anche altri scopi.

Così, senza un catasto geometrico o giuridico, io non credo che sia possibile un vero credito fondiario difettando lo accertamento della proprietà. (*Conversazioni*)

Ma qui sorge la questione del credito agrario. Io lodo moltissimo il ministro di agricoltura e commercio di aver presentato un disegno di legge su questa materia; molto più che contiene delle parti lodevolissime; ma io non mi illudo e non credo se ne risentiranno risultati efficacissimi. Difatti io non avrei che a citare moltissimi autori e i giudizi di persone assai esperte nelle questioni agricole, i quali opinano che, quando i proprietari ricorrono al credito, sia sempre dubbia la riuscita della operazione.

Essi dicono che non si debbe guardare che al massimo prodotto netto, colla minore spesa possibile, e preconizzano un miglioramento lento e costante dell'agricoltura, a patto che essa non prenda a mutuo. Infatti l'interesse che dà la proprietà è di molto inferiore a quello del denaro dato a mutuo.

L'ipoteca, si dice, sostiene il proprietario, come la corda sostiene l'impiccato.

I nostri agricoltori sono ancora troppo poco esperti in materia di credito per non temere che essi ne abusino.

Io non dico che qualche bene non si possa ottenere dal credito agrario, ma non si può dire che esso possa arrecare tutti quei benefizi che se ne attendono.

Bensi si potrebbe convertire il credito ipotecario fruttifero, molto oneroso, in un altro a tasso più

mite; questo sarebbe già un grande beneficio, ma credere che questo credito possa spingere a miglioramenti agricoli per modo che, nella crisi attuale, si possano operare trasformazioni di colture; sperare che si possano rimettere a galla i proprietari che stanno per naufragare, o gli agricoltori stremati, parmi un'esagerazione.

Dimostrato così come siano inefficaci, od insufficienti, od impossibili i rimedii d'ordine tecnico, finanziario e giuridico, cui ho accennato sommariamente, non mi rimane che parlare dei dazii compensatori.

L'onorevole Lucca ha detto che credeva sarebbe stata scortesia il parlare di questi dazii, perchè la Giunta incaricata di riferire sulle tariffe doganali non aveva ancora compiuto il suo lavoro.

Per verità io non vorrei commettere una sconvenienza, ma d'altra parte non posso dimenticare che in una seduta importante io medesimo proposi l'articolo 19 della legge 6 luglio 1883 che venne dalla Camera adottato. In questo articolo era stabilito che la Giunta per le tariffe doganali dovesse, d'accordo colla Giunta per l'inchiesta agraria, riferire alla Camera entro il mese di giugno 1884.

Se quindi essa non ha potuto terminare il suo lavoro non ne muovo rimprovero, ma credo che mentre questa questione è stata sollevata da altri oratori nella Camera, mi sia lecito manifestare la mia opinione. Almeno desidererei che la questione non fosse per ora in nessuna guisa pregiudicata.

Mi limiterò soltanto ad alcuni argomenti ora addotti.

Prima di tutto molti affermarono che la Commissione di inchiesta era assolutamente contraria all'aumento del dazio sui cereali; ma io ho già ricordato alla Camera la relazione autorevole dell'onorevole Meardi sulla regione subalpina, le cui conclusioni vi sono favorevoli.

Quanto poi alla relazione generale dell'onorevole Jacini basterebbe riferire alcuni periodi per far vedere che, da uomo prudente ed assennato qual è, non volle pronunziarsi in modo assoluto. A pagina 46 ecco come si esprime il senatore Jacini:

“ Non intendiamo spingere le nostre tendenze libero-scambiste fino al punto di considerare la cifra di lire 1.40 di dazio d'entrata sui cereali come una cifra intangibile, ecc. ”

Epperò, il senatore Jacini non esclude la pos-

sibilità che si possa e si debba aumentare questo dazio di bilancia, o statistica che dir si voglia.

Ora non mi rimane che di augurare che questa questione venga al più presto portata innanzi alla Camera perchè altrimenti *ardet Ucalegon; dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*.

Da tutte le parti si grida protezione per altre industrie, soltanto per l'agricoltura non sarà lecito di chiedere in nessuna circostanza, in nessun evento qualche difesa? Mi pare che l'eguaglianza davanti alla legge dovrebbe essere anche uguaglianza davanti alla dogana.

I produttori di grano sono industriali come possono essere i produttori di stoffe di cotone. E non si capisce come si difendano gli opifici e si debbano lasciar perire le campagne.

Accenno ora a quello che più si fa valere in questo caso, l'interesse dei consumatori.

L'aumento del dazio, si dice, porterebbe un rincarimento del pane, sarebbe una tassa sulla fame, contraria ai nostri principii liberali e democratici. Ora, prima di tutto, bisogna osservare che noi produciamo 50 milioni di ettolitri di grano e ne importiamo per 3 milioni.

L'italiano consuma un po' meno di due ettolitri, mentre il francese ne consuma tre. Saranno 8 o 9 milioni d'introito maggiore per la Finanza. Ora si può dire che l'aumento che potrà fare il grano, se lo farà, sia tutto a detrimento dei consumatori? Perchè dai 29 milioni di italiani bisogna detrarre tutti gli agricoltori che consumano la propria produzione di grano; talechè a questi soli consumatori non produttori si restringerebbe la questione.

Ora anche per riguardo a questi è stato provato che l'aumento del dazio sul grano o la diminuzione (e ce l'ha provato poi l'abolizione della tassa del macinato) non porta conseguenze sensibili sul prezzo del pane nel quale entrano altri coefficienti, quali le spese del panattiere. Ed anche se si ammettesse un aumento di dazio, una tassa di lire tre per ettolitro, quale sarebbe l'aumento al prezzo del pane? Sarebbe di 30 o 31 centesimi al mese per un chilo di pane al giorno, aumento non molto sensibile. Ma io dichiaro subito apertamente che preoccupandomi quanto chicchessia della condizione della povera gente, non sarei disposto ad ammettere questo aumento, senzachè la maggiore entrata, che ne ricaverebbe lo Stato, fosse devoluta alla diminuzione del prezzo del sale. L'esorbitante prezzo del sale, che da noi costa più che in ogni altro paese, è dannosissimo alla salute dei nostri contadini. E cosa che fa pietà il vedere come essi consumino talvolta il sale pastorizio, lo purghino

per usarlo come condimento, facendosi prendere in contravvenzione e condannare a forte multa per fare economia. Ora, se noi abbiamo un mezzo, da una parte di difendere un poco gli agricoltori, dare una maggiore entrata allo Stato, e dall'altra diminuire, se non di molto, almeno di qualche centesimo, di dieci, di quindici centesimi il prezzo del sale, mi pare che sarebbe una combinazione, la quale potrebbe essere accettata anche da coloro, che sono contrari all'aumento del dazio sui cereali nell'interesse dei consumatori.

Imperocchè adesso non ha più l'importanza, che aveva pel passato, il prezzo del pane per gli operai.

Quando il salario era di lire 1,20, certo il prezzo del pane a 40 centesimi il chilo faceva la terza parte della spesa giornaliera che dovea sopportare; ma ora che l'operaio guadagna due, tre, quattro lire al giorno, il prezzo di centesimi 45 non rappresenta che il decimo od il ventesimo, e non è differenza che debba fare insorgere la parte più numerosa della popolazione; e questi provvedimenti sarebbero suggeriti da una saggia economia politica, che debbono avere di mira i legislatori e gli amministratori quando si trovano di fronte ad una condizione gravissima e debbono conciliare interessi diversi.

È vero che alcuni dicono che l'aumento del prezzo delle sussistenze potrebbe far diminuire i salari; ma io non credo che il prezzo delle sussistenze abbia grande influenza sull'aumento dei salari, perchè l'aumento dei salari è determinato dalla legge della domanda e dall'offerta; se vi sono due operai che corrono dietro ad un padrone, allora il salario diminuisce, invece quando due padroni corrono dietro a un operaio il salario aumenta.

Io non credo, ripeto, che il prezzo delle sussistenze possa molto influire sui salari, ed è perciò che nell'interesse dei proprietari e degli operai sarebbe quasi molto più saggio occuparsi più del tasso dei salari, che del prezzo delle derrate.

Anche colle derrate ad un prezzo maggiore, se cresce il lavoro, con questo cresce il salario; ma se non ci fosse il lavoro, a che cosa servirebbe il buon mercato delle derrate, se il salario è minore? Non è meglio per una famiglia avere una spesa maggiore, ma anche un salario più forte, che non un salario talmente basso da non poter comprare le derrate necessarie anche a buon mercato?

Questo volere scaricare i consumi per mettere tutto sulle tasse dirette, non è democrazia, ma demagogia finanziaria.

L'ultima obiezione che si fa a questo aumento del dazio è che non si raggiungerebbe lo scopo; con un dazio moderato non si proteggerebbe l'agricoltura.

Facciamo quello che possiamo: se non possiamo raggiungere la protezione che si desidera, almeno potremo impedire che maggiori mali avvengano; e servirà come diritto fiscale.

Ma se credete che non si raggiungerà lo scopo, vuol dire che non si incarirà nemmeno il pane, e cade la vostra obiezione che col dazio si abbia lo incarimento nel prezzo delle derrate.

Del resto io non voglio più continuare perchè non si potrebbe ora venire ad una definizione concreta su questo argomento, il quale, come tutti sapete, è il tema delle discussioni di tutte le altre assemblee ed eziandio delle decisioni, quasi direi di tutte le potenze d'Europa.

Io non so se davanti ad una decisione unanime di retorsione, come dice il Conrad, contro la concorrenza straniera in tutti gli altri paesi, l'Italia vorrà trovarsi in una posizione d'isolamento, tanto più che il nostro grano verrà tassato alla frontiera, e il grano estero affluirà nei nostri porti; e quindi deprezzamento sempre maggiore.

Ma l'ora del tempo e la dolce stagione mi impediscono di proseguire, e mi riassumo in poche parole.

Il male dell'agricoltura è grave, è reale, è permanente; ed è sperabile che non passi lungo tempo, senza che si apprestino quei rimedi, ai quali tutte le nazioni si accingono con sollecitudine.

Io credo che gli agricoltori debbano fare principale assegnamento sulla propria energia e sulla propria intelligenza e non aspettar tutto dal Governo. Io non sono mai stato fra quelli che credono allo Stato-Providenza; ma se v'è caso in cui l'intervento del Governo e del Parlamento sia legittimo, mi pare questo. Sulla necessità di provvedere siamo tutti concordi, la divergenza è solo nei rimedi. Io credo che sia preciso obbligo nostro di difendere, non dico proteggere, ma almeno compensare il lavoro nazionale in tutte le sue manifestazioni; ed ho udito talvolta fino dal banco dei ministri esprimersi questo pensiero, *serbato modèramine inculpatae tutelae*.

Non è possibile seguire in tutto e sempre la teoria della scuola economica *del lasciar fare o lasciar passare*; ma bisogna dire agli agricoltori che soffrono e si lamentano: aiutatevi, che il Governo vi aiuterà. (*Bravo! Bene!*)

La seduta è levata alle 6 1/2.



*Ordine del giorno per la tornata di domani.*

1° Continuazione della discussione sul disegno di legge per l'esercizio delle reti ferroviarie Mediterranee, Adriatica e Sicula e costruzione delle strade ferrate complementari. (206-241)

2° Discussione di una risoluzione proposta dal deputato Bonacci, relativa a disposizioni della legge per la riforma della legge comunale e provinciale.

3° Seguito della discussione sul disegno di legge per modificazioni della legge sull'ordinamento dell'esercito e sui servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra. (181)

4° Provvedimenti relativi alla marina mercantile. (149) (*Urgenza*)

5° Responsabilità dei padroni ed imprenditori nei casi di infortunio degli operai sul lavoro. (73) (*Urgenza*)

6° Ordinamento dei Ministeri e istituzione del Consiglio del Tesoro. (187) (*Urgenza*)

7° Disposizioni intese a promuovere i rimboschimenti. (35) (*Urgenza*)

8° Stato degli impiegati civili. (68) (*Urgenza*)

9° Modificazioni ed aggiunte al titolo VI, allegato *F* della legge sulle opere pubbliche. (31) (*Urgenza*)

10° Riconoscimento giuridico delle Società di mutuo soccorso. (127) (*Urgenza*)

11° Abolizione delle decime e di altre prestazioni fondiari. (86) (*Urgenza*)

12° Pensioni degli impiegati civili e militari, e costituzione della Cassa pensioni. (22) (*Urgenza*)

13° Estensione alle provincie Venete, di Mantova e di Roma della legge sulla coltivazione delle risaie. (194) (*Urgenza*)

14° Ampliamento del servizio ippico. (208) (*Urgenza*)

15° Disposizioni intorno alla minuta vendita delle bevande nei comuni chiusi. (79) (*Urgenza*)

16° Provvedimenti relativi alla Cassa militare. (23)

17° Modificazioni alla legislazione sugli scioperi. (114)

18° Impianto graduale del servizio telegrafico. (190)

19° Impianto, di un osservatorio magnetico in Roma. (207)

20° Riforma della legge provinciale e comunale. (1)

21° Istituzione della riserva navale. (198)

22° Riordinamento dell'imposta fondiaria. (54)

23° Disposizioni sul divorzio. (87)

24° Convenzione di amicizia, di commercio e di navigazione tra l'Italia e il Madagascar. (227)

25° Approvazione di contratti di vendita di beni demaniali. (263) (*Urgenza*)

26°-27° Convalidazione di Decreti reali di prelevamento dal fondo per le spese impreviste per l'esercizio finanziario dal 1° gennaio al 30 giugno 1884. (172-219)

28° Maggiori spese nel bilancio definitivo del 1883. (186)

29° Abolizione dell'*erbatico* e *pascolo* nella provincia di Treviso e di Venezia e del diritto di *pascolo* e *boscheggio* nella provincia di Torino. (271) (*Urgenza*)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

*Capo dell'ufficio di revisione.*

Roma, 1885. — Tip. della Camera dei Deputati  
(Stabilimenti del Fibreno).

